



(Registered for transmission abroad).

PENSIERO ED AZIONE.

DIO E IL POPOLO.

N° 17.

2-16 MAGGIO 1859.

LIBERTÀ. ASSOCIAZIONE.

La pubblicazione esce il 1 e il 15 d'ogni mese.—Il prezzo di ciascun numero è *sei pence*.—Il prezzo della sottoscrizione è di *due scellini e sei pence* per trimestre.—Le spese di posta sono a carico dei sottoscrittori.—Gli abbonamenti si ricevono, e la pubblicazione si vende presso i Sig. C. VAI, 61, Hatton Garden;—S. TCHORZEWSKI, 1, Macclesfield Street, Soho;—G. J. HOLYOAKE, 147, Fleet Street;—TRÜBNER and Co., 60, Paternoster Row.

SOSPENSIONE del PENSIERO ED AZIONE.

LA guerra iniziata in Italia crea nuovi ostacoli e nuovi doveri agli uomini che contribuivano coll' opera loro e con sacrifici abbastanza gravi alla nostra pubblicazione. Si gli uni che gli altri c' inducono ad interromperla. Diciamo interromperla, perchè non accettiamo la legge del silenzio ch' oggi chiamano *disciplina* e intravediamo il tempo in cui sarà debito nostro, qui o altrove, di ricominciarla.

Oggi, la parola è l' *azione*. Ciascun di noi deve tenersi pronto a contribuire con altro che cogli scritti alla salute della Patria comune. Poco importa che, tristissimo indizio, il Partito regolatore in oggi della guerra cerchi, con esempio unico d' intolleranza, escludere gli uomini, che con un lavoro assiduo di trent' anni contro l' Austria gli hanno preparato il terreno, dall' aiutare nazionalmente l' impresa e imponga ad essi, in nome dei *liberatori* d' Italia, un secondo esilio (1). Se gl' Italiani compiranno i propri doveri, abbonderanno le vie per giovare con fatti alla causa della Nazione. Mal regge l' animo intanto a chi scrive soltanto per debito, e quando l' inerzia è fatalmente legge comune, di stendere nella quiete del gabinetto articoli teorici, mentre ogni minuto può recargli nuove di fatti pregni di gloria e salute o di mortali pericoli alla sua Patria.

D' altra parte, l' intento della pubblicazione sarebbe, finchè durano le circostanze presenti, pei due terzi perduto. La legge del 28 aprile, colla quale il principe Eugenio di Savoia e il ministero sardo inaugurarono la guerra emancipatrice, non paga di sopprimere la libertà della stampa interna, concede, coll' articolo 6, facoltà di *proibire, ove si creda opportuno, l' introduzione nello Stato di pubblicazioni fatte all' estero*. La nostra pubblicazione era già sequestrata, nel *transito*, in Francia: sarebbe irremissibilmente nelle circostanze dell' oggi confiscata in Piemonte, dove ogni consiglio è importuno e il nostro apostolato a

(1) Taluni fra gl' Italiani, vogliosi di recarsi in patria e combattere, ebbero qui in Londra, in questi giorni, rifiuto di passaporto dall' ambasciata sarda, sol perchè sospetti d' essere stretti in amicizia con noi.— Altri, partiti da Londra collo stesso intento, sono in prigione in Francia.

favore dell' Unità Nazionale è ostinatamente — con tremenda concessione — additato siccome apostolato repubblicano. Un giornale pubblicato di quindici in quindici giorni e su terra lontana, riescirebbe ad ogni modo tardo ed inefficace davanti all' onda rapidamente incalzante d' eventi imprevedibili, incerti. Per queste ragioni ed altre, lo sospendiamo. Il partito dirà di tempo in tempo, a seconda dei casi, il suo pensiero sull' andamento delle cose in Italia e in Europa; ma con brevi scritti, a intervalli non frequenti ed irregolari. Se l' Italia intenderà i propri fati e la propria potenza, essa scriverà colla spada tale una pagina storica da render meschino qualunque lavoro di penna; dove no, gli scritti potranno giovare a chi oggi è bambino, non, pur troppo, ad una generazione che si sarebbe mostrata incapace d' intendere le lezioni solenni del passato e la splendida opportunità per fondar l' avvenire offerta dalle circostanze presenti.

Non manca se non un numero a compiere il terzo trimestre. I rari sottoscrittori che hanno pagato o gl' individui che compreranno la collezione intera dei numeri esciti, avranno compenso da noi coll' invio delle pubblicazioni future alle quali accennammo.

I molti sottoscrittori che ricevettero, senza versar l' ammontare, il secondo e il terzo trimestre, ricorderanno, speriamo, che dare il nome ad una pubblicazione fondata su fatiche e sacrifici pecuniari d' esuli, equivale, per gente di onore, a una doppiamente sacra promessa, e s' affretteranno a eseguirla.

Ogni domanda indirizzata al n. 61, Hatton Garden, Holborn Hill, locale della Scuola Italiana gratuita, avrà, per un mese ancora, attenzione e risposta.

LA DIREZIONE.

13, maggio.

La Guerra.

La Guerra è iniziata. Abbiamo dinanzi, non una probabilità intorno alla quale si poteva e si doveva discutere, ma un fatto compiuto. La guerra è iniziata fra l' Austria e il Piemonte. I soldati di Luigi Napoleone sono in Italia. L' alleanza russo-francese,

annunziata da noi un anno addietro, va rivelandosi all' Europa. Il parlamento sardo ha conferito poteri dittatoriali a Vittorio Emanuele. Un' insurrezione militare ha rovesciato il governo del Duca in Toscana e accettato la Dittatura del Re. Il fermento, universale in Italia, produrrà probabilmente fatti consimili altrove. I fati della nostra Patria son dati in oggi irrevocabilmente, sul campo d' azione, alla decisione delle battaglie.

Davanti a condizione siffatta, i più, ebbri di desiderio d' azione, affascinati dall' idea d' avere aiuti potenti d' armi regolari, travolti dalla gioia di far guerra al meritamente abborrito dominio austriaco, dimenticano le delusioni del passato e le loro cagioni, sacrificano non solamente le loro più care credenze, ma l' intento che bisogna raggiungere, rinunziano ad ogni antiveggenza, ad ogni libertà di giudizio, non hanno parole fuorchè di plauso per chi s' assume di diriger la guerra, approvano senza esame ogni cosa che venga dal Piemonte o dalla Francia, iniziano una battaglia di libertà facendosi schiavi. Taluni, vedendo sparita ogni idea di moralità politica negli agitatori e nella turba seguace, e un popolo apostolo, da mezzo secolo, di libertà allearsi a un tratto col dispotismo, ed uomini fautori ieri dell' anarchia di Proudhon darsi alla cieca, senza riserva, ad un re, e i concittadini di Goffredo Mameli gridare immemori: *Viva l' Imperatore* che, con altri mille, lo trasse a morte, disperano d' ogni avvenire e dichiarano il nostro popolo incapace di libertà.

Noi non dividiamo le cieche, servilmente espresse, speranze dei primi, nè il disperato sconforto degli ultimi. La guerra iniziata incomincia sotto tristissimi auspicii, ma gli Italiani possono, ove il vogliano, volgerla a fine migliore; e noi abbiamo fede nei nobili istinti del nostro popolo. E questi istinti si rivelano potenti fin d' ora anche attraverso gli errori ai quali gli agitatori lo spronano. Era forse meglio che, invece di raccogliersi in nucleo sotto la direzione assoluta di poteri che possono tradirne le speranze, i volontari ordinassero tacitamente l' insurrezione nei loro paesi e la capitanassero in nome del popolo italiano, affermandone e costituendone l' iniziativa; ma lo spirito che li mosse è santo e sublime, la testimonianza ch' essi danno di devozione alla patria comune è innegabile: quel nucleo dello esercito nazionale futuro, spontaneamente raccolto, porta con sè le più belle speranze d' Italia. L' accettazione della dittatura regia è un errore che può riescire funesto davvero, e viola la dignità d' un popolo che sorge ad emanciparsi: quella dittatura, in un paese e con un parlamento devoti alla iniziativa della monarchia, e potenti a darle aiuto nell' opinione, davanti agli esempi di Roma e Venezia dove l' armonia delle assemblee popolari coi capi della difesa fu sorgente di forza, davanti ai ricordi delle lunghe e tremende guerre sostenute dall' Inghilterra contro il primo Impero senza la menoma violazione delle libertà interne, non è chiaramente se non una concessione all' esigenze del despota collegato, e il primo stadio d' un disegno che mira a sostituire la quistione di *territorio* alla quistione di *libertà*; ma il popolo che accetta plaudendo *crede* compire un atto di sacrificio supremo a pro' della patria comune e, illuso a

vedere in quel concentramento di poteri la salute della guerra, intende provare con quel plauso la propria determinazione di combattere e vincere ad ogni patto. Il dar senza condizione le provincie che insorgono alla direzione assoluta del re dittatore può, non v' ha dubbio, riescir fatale: la logica dell' insurrezione voleva che ogni provincia insorta s' ordinasse sotto un potere d' insurrezione locale e che ciascuna contribuisse con un delegato a formare il governo nazionale d' insurrezione; ma v' è in questo immenso errore un omaggio al bisogno d' unità nazionale che confuta invincibilmente lo stolto cicaleggio della Stampa Europea sulle nostre divisioni e costituisce il Diritto Italiano. L' affetto di Patria è tanto oggimai in Italia da superare e vincere ogni travimento. I buoni non devono sconsolarsi; devono cercar di dirigerlo. E per questo devono insistere, senza timore delle male interpretazioni, sul *vero* della situazione. Versiamo in troppo solenni momenti per curar di favore immediato o di biasimo.

Il *vero* della situazione è questo:

Come, e più assai che nel 1848, il moto italiano tende a libertà e ad unità di nazione. La guerra iniziata dalla monarchia sarda e da Luigi Napoleone ha scopo interamente diverso. Come, e più assai che nel 1848, l' antagonismo che esisteva allora tra le tendenze della nazione e quella dei Capi accettati e che trasse la guerra a rovina, minaccia tremende delusioni all' Italia.

L' Italia vuole Unità Nazionale. Luigi Napoleone non può volerla. Ei cerca, oltre Nizza e Savoia concesse già dal Piemonte in premio degli aiuti alla formazione d' un Regno del Nord, opportunità per innalzare un trono nel Sud a Murat, un trono nel Centro al Cugino. Roma e parte dello Stato Romano devono rimanere al governo temporale del Papa.

Sinceramente o no, poco monta, il Ministro che regge in oggi supremo le cose del Piemonte ha dato la sua accettazione al disegno.

L' Italia avrebbe così quattro Stati: due sarebbero governati *direttamente* dallo straniero; *indirettamente*, la Francia avrebbe tutta quanta l' Italia — il Papa è dipendente francese dal 1849 in poi; il re sardo sarebbe, per obbligo di gratitudine e per inferiorità di forze, vassallo all' Impero.

Il disegno avrebbe effettuazione intera se l' Austria resistesse fino agli estremi. Ma dove l' Austria, disfatta in sulle prime, affacciasse proposte eguali a quelle ch' essa affacciò per breve tempo nel 1848 al Governo Inglese, abbandono della Lombardia a patto di serbare il Veneto, la pace, naturalmente richiesta da tutta la Diplomazia Europea, sarebbe accettata: le sole condizioni dell' ingrandimento della Monarchia Sarda e della cessione della Savoia e di Nizza alla Francia, riceverebbero esecuzione: l' Italia sarebbe abbandonata alle vendette de' suoi padroni, e il compimento del disegno differito a tempi più favorevoli.

Disegno siffatto è noto ai Governi d' Europa. Quindi l' armarsi di tutti; quindi il fermento di guerra nella Confederazione Germanica; quindi gli elementi anzi tratto ordinati d' una Coalizione tra l' Inghilterra, la Germania e la Prussia, Coalizione inevitabile qualunque sia il lin-

guaggio tenuto or dai Governi. Perno della Coalizione sarebbe fatalmente, quando l'Italia non affermasse la propria vita se non come alleata del Bonaparte, la difesa dell'Austria e dei Trattati del 1815.

La coalizione è temuta da Luigi Napoleone. Quindi la lega colla Russia, incerta e malfida, e nondimeno comprata a patto di concessioni liberticide: l'abbandono assoluto della Polonia fra l'altre, e il Protettorato generale della Turchia Europea concesso allo Tsar in ricambio del Mediterraneo fatto *lago francese*. Ove la guerra si prolunghi e assuma, per l'intervento germanico, proporzioni europee, l'insurrezione delle provincie oggi turche preparata di lunga mano e quella dell'Ungheria, daranno campo all'Alleanza di rivelarsi.

Dove le cose giungano a questo punto, è pattuito che nel rimaneggiamento *territoriale* vada sommersa ogni idea di diritto popolare e di libertà. Principi russi governerebbero gli Stati che sorgerebbero sulle rovine dell'Impero Turco e dell'Austria: principi della dinastia Bonaparte i nuovi Stati d'Italia, altri forse a seconda dei casi. Costantino di Russia è già proposto ai malcontenti ungheresi, come Napoleone Bonaparte ad agitatori monarchici delle Legazioni e della Toscana. Come Carlo V e Clemente VII, nemici mortali in core, si collegavano per ripartirsi le libere città d'Italia, i due Tsar, nemici in core, si collegano per soffocare l'aspirazione alla libertà; per *imperializzare* l'Europa. Quindi il decreto, che sopprime per un tempo indefinito la libertà del Piemonte, strappato a Cavour. Muta la stampa, impedito ogni commento alle operazioni, ignota ogni cosa al popolo, l'arena è aperta alla tattica degli iniziatori padroni. E gli animi, affascinati dal fantasma d'un'indipendenza che non sarebbe in ultimo se non un mutamento di dipendenza, si disavvezzano intanto d'ogni affetto alla sorgente d'ogni indipendenza, la libertà.

Tali sono i disegni del dispotismo alleato con noi. Gli uni possono negarli, come Luigi Napoleone negava ogni intenzione del *colpo di stato*, per ciò appunto che hanno a cuore di compirli; gli altri, per cieca credulità ad ogni parola che vien dai potenti, o per cieco desiderio che fa velo all'intelletto: non però sono men veri; noti a chi scrive, noti ai governi, e traditi in parte dalle parole e più dagli atti di Luigi Napoleone e del conte Cavour. Io dico del conte Cavour, perchè inclino a credere Vittorio Emanuele ignaro di ciò che si pattuiva a Plombières ed a Stuttgart.

Se il conte Cavour avesse amato davvero l'Italia, ei si sarebbe giovato dell'immenso prestigio che viene dal possedimento d'una forza materiale importante e delle universali tendenze italiane, per preparare l'Italia a fare e il Piemonte a secondarne *immediatamente* le mosse. Egli avrebbe determinato — e lo poteva — un'insurrezione simile a quella del marzo 1848 nel Lombardo-Veneto. L'insurrezione avrebbe, come allora, colto il nemico alla sprovvista e ne avrebbe disordinato, sperperato le forze. Su quel nemico fuggato, scorato, atterrito dal subito levarsi del popolo, l'esercito regolare del regno sardo, secondato, fiancheggiato dalle milizie dell'insurrezione, avrebbe ottenuto facilmente la finale vittoria. L'Italia intera lo avrebbe seguito nella bella impresa. I popoli aggiogati all'Austria, non impauriti di nuove conquiste, avrebbero afferrato l'op-

portunità per innalzare la loro bandiera nazionale. A una lotta iniziata con sole forze italiane l'Europa avrebbe dato plauso e favore. E l'Europa che minaccia in oggi Luigi Napoleone comunque ei scenda in Italia chiamato e in sembianza di liberatore, non avrebbe tollerato mai ch'egli scendesse non chiamato, non provocato, contro un'insurrezione lombarda, in appoggio dell'Austria. Era impresa santa e sublime e Cavour *poteva* compirla. Ma bisognava, in nome della libertà e del suo dritto, affratellarsi colla rivoluzione che in Italia non ha esigenze esagerate, nè programmi di terrore, nè tendenze ad anarchia di sovvertimenti sociali. Il ministro della monarchia sarda non era da tanto. L'avversione al popolo e alla libertà lo spinse a cercare l'alleanza della tirannide, e d'una tirannide esosa, per vecchie tradizioni di conquista, a tutte Nazioni. Il concetto ha mutato natura alla causa italiana. S'ei vince mercè l'alleato fatto padrone, l'unità nazionale è perduta; l'Italia è fatta campo d'un nuovo riparto sotto dominio o protettorato francese. S'ei soccombe con esso, l'Italia avrà danni e riazioni senza confini, e l'Europa, invece di compiangerci, dirà: *voi non avete se non quello che meritate*. Suprema su tutti i calcoli, su tutte le tattiche umane, vive una Legge morale che i popoli non violano impunemente. Ogni colpa trascina inevitabile l'espiazione. La Francia — e lo predicemmo — espia tuttora colla schiavitù e collo scadimento morale il delitto della spedizione di Roma. Dio risparmi all'Italia l'espiazione severa meritata dalla monarchia sarda per avere affratellato una causa santificata da mezzo secolo di sacrificio, di martirio, e di aspirazioni virtuose, alla bandiera dell'egoismo e della tirannide!

E nondimeno, la guerra è un *fatto* iniziato, un fatto potente che crea nuovi doveri e modifica essenzialmente la via da tenersi. Tra il concetto di Cavour e la minaccia della coalizione, fra Luigi Napoleone e l'Austria, tristi egualmente, sta l'Italia: l'Italia che amiamo sovra ogni cosa e il cui avvenire è troppo alto fine perchè in esso non si sommergano biasimo, dolore, amarezza di delusioni e coscienza di gravi e meritati pericoli. Il *fatto* è iniziato: bisognava cercare di mutarne le condizioni prima; è dovere in oggi cercare di migliorarle. Quanto più gravi sono i pericoli della situazione, tanto più gli sforzi di tutti devono concentrarsi a salvare da quei pericoli la patria comune. Se la guerra non si combattesse che tra governi, noi potremmo rimanere spettatori, vegliando il momento in cui, indeboliti i combattenti, l'elemento nazionale potrebbe inoltrarsi sul campo. Ma quell'elemento è sorto. Illuso o no, il paese freme azione e crede poter giovare della guerra regio-imperiale a raggiungere il fine. Il moto toscano, moto spontaneo di militi e cittadini italiani, l'agitazione universale e il campo dei volontari oltrepassano il cerchio dell'opera dei faccendieri: sono palpiti della nazione. Bisogna seguirla sull'arena: bisogna allargare, *italianizzare* la guerra. Gli uomini di fede repubblicana sentono quant'altri questo dovere e sapranno compirlo.

L'Italia può, volendo, salvarsi dai pericoli che accennammo e far escire dalla crisi attuale la propria unità.

È necessario che l'Austria cada. Possiamo deplorare l'intervento imperiale, ma non possiamo dimenticare che l'Austria è l'eterna nemica d'ogni sviluppo nazionale

italiano, e che italiani sono i primi soldati da essa incontrati sul campo. Bisogna che l'Austria soccomba. Ogni Italiano deve cooperarvi. Ogni Italiano può consultare la propria coscienza sul dove e sul come; ma ogni Italiano deve dar sangue, danaro o consiglio, ciò ch'ei può, contro l'Austria. Lo chiede l'onore, lo chiede la salvezza di tutti. Impari l'Europa dalla manifestazione universale che tra noi e l'Austria è guerra mortale, e che quella guerra non cesserà se non quando l'ultimo soldato dell'Austria avrà rivalicato la nostra frontiera naturale, le Alpi: impari dai nostri fatti che s'anche noi fossimo lasciati soli a combattere, combatteremmo e sapremmo vincere.

È necessario che il popolo d'Italia serbi intatta la sua dignità, costringa l'Europa ad ammirarlo, convinca tutti col suo contegno che noi possiamo *subire*, perchè cercato da un governo italiano, l'aiuto della tirannide, ma non l'abbiamo *chiamato*, non rinneghiamo per esso la nostra fede di libertà e d'alleanza coi popoli, non dimentichiamo Roma, il 2 dicembre, le offese recate in questi ultimi dieci anni ai nostri fratelli di credenza. Il grido di *viva la Francia!* può escire senza colpa da labbra italiane, il grido di *viva l'Imperatore* nol può; alla immoralità di quel grido si aggiunge in oggi per noi il sospetto di codardia: *esecravano ieri*, dirà l'Europa, *in nome degli eterni principii; plaudono in oggi a chi li violava, perch'ei li salva co' suoi aiuti dall'obbligo di combattere.* Insegni ai popoli il nostro silenzio verso lui, insegni il virile contegno col re piemontese, che noi sorgiamo a libertà, non a mutamento di servitù, che vogliamo esser grati, non ciechi e stupidi adulatori, e che fidiamo vegliando. La servilità — dovremmo saperlo d'antico — schiude la via al tradimento. Se volete che chi vi guida non si disvii dal proprio dovere, fate ch'ei debba rispettarvi e temervi.

È necessario che l'Italia si levi, si levi da un capo all'altro, e costituisca la propria forza, tanto che i cento mila stranieri scesi in aiuto paiano legione alleata dei ventisei milioni d'Italiani anzichè esercito liberatore. L'insurrezione dovrebbe essere per ogni dove: al nord, per conquistarsi, non *ricevere* la libertà, al sud per ordinare la riserva dell'esercito nazionale. L'insurrezione può, colle debite riserve, accentrarsi al comando militare del re dovunque l'Austriaco è accampato o vicino: l'insurrezione al sud dovrebbe operarsi, e mantenersi più indipendente. Sorgendo, sorgendo unite, ordinando una potestà provvisoria, armandosi, scegliendo un punto strategico centrale dal quale possa recarsi aiuto ove occorre e chiamando a concentrarsi quanti elementi non hanno nemici da combattere immediatamente, Napoli e la Sicilia potrebbero assicurare salute alla Causa d'Italia, e costituirne la potenza, rappresentata da un Campo Nazionale. Mercè quel Campo e i volontari del Nord, l'Italia, sul finir della guerra, sarebbe, qualunque fosse l'intenzione degli iniziatori, arbitra suprema de' proprii destini.

È necessario che l'espressione dei voti Italiani prorompa intanto universale, unanime, energica, da ogni punto d'Italia. Il grido dell'insurrezione, dovunque ha luogo, dovrebbe essere *Unità, Libertà, Indipendenza Nazionale.* Quel grido dovrebbe suonare continuo intorno all'esercito franco-sardo; dovrebbe conchiudere ogni

indirizzo, ogni proclama d'autorità provvisoria; dovrebbe essere parola d'ordine ai volontari e alle milizie cittadine; dovrebbe essere guida e ispirazione agli assalti. Giuri ognuno di non deporre l'armi finchè un palmo d'Italia è schiavo, finchè il Patto dell'Unità Nazionale non è stretto fra quanti abitatori ha l'Italia. Sappia l'Europa, sappia Luigi Napoleone, sappia innanzi a tutti il re sardo ciò che gl'Italiani vogliono. La manifestazione popolare escluda anzi tratto ogni nuovo riparto d'Italia, ogni impianto di dinastie straniere, ogni pace all'Adige o al Mincio, ogni abbandono d'una parte qualunque d'Italia. E il nome di Roma s'avvicendi sempre al nome d'Italia. Là, nella città sacra, sta il palladio della nostra Unità Nazionale; e se Roma immemore lo dimentica, non dobbiamo dimenticarlo noi. Dovere di Roma è, non d'inviare all'esercito sardo un pugno di volontari, ma di provare alla Francia Imperiale che mal si combatte per l'indipendenza d'Italia dichiarandosi sostegno all'assolutismo papale — di provarlo con incessanti manifestazioni prima, poi colla forza. Dovere d'Italia è ricordarlo sempre ai Romani.

Da Roma, da Napoli, e dalla condotta delle milizie volontarie, dipendono oggi i fati d'Italia. Roma rappresenta l'unità della patria: Napoli e i volontari possono costituirne l'esercito. Sono immensi doveri; e se Roma, Napoli e i volontari non sanno compirli, non meritano libertà e non l'avranno. La guerra, lasciata ai governi, finirà con un nuovo Trattato di Campoformio o con un riparto d'Italia che, lasciando in Roma l'eterno nemico dell'Unità della Patria, sostituirà sulle altre terre d'Italia nuovi padroni agli antichi: — forse, se mai si prolungasse oltre l'anno e con vicende alterne, colla caduta di Luigi Napoleone senza un solo vantaggio all'Italia.

La *disciplina* ch'oggi si predica come segreto di vittoria dagli uomini che trassero a rovina le insurrezioni del 1848, non è, com'essi la intendono, che servilità e inerzia fatale di popolo. La disciplina, come noi la intendiamo, può esigere una forte unità per tutto ciò che concerne l'andamento della guerra regolare; può esiger silenzio su tutte quistioni di forma; ma non che l'Italia sorga o giaccia a seconda dei cenni d'un Dittatore senza programma e d'un despota straniero, o non manifesti altamente la sua volontà d'esser libera ed Una. L'insurrezione e il grido unanime d'unità non possono che aiutare i disegni del Dittatore se buoni: li freneranno, se tristi, e non italiani davvero. La nazione in armi somministrerà all'Europa, che diffida di Luigi Napoleone e si ricaccerebbe presto o tardi allato dell'Austria, un punto d'appoggio per collocarsi fra la vecchia tirannide e le ambizioni dinastiche dell'Impero.

Insorgere; armarsi; combattere l'Austria sulle terre che essa occupa; accettare la direzione militare dell'oggi per questo scopo; mantenersi indipendenti nel resto sino a quando l'Italia emancipata da tutte tirannidi straniere o domestiche, potrà rivelare il proprio concetto; affermare intanto energicamente, in tutti i modi possibili e in ogni circostanza, quella parte del concetto pel quale l'Italia soffre e combatte da un terzo di secolo, l'UNITÀ NAZIONALE; far prova di concordia e disciplina, ma meditando su pericoli che accennammo e vegliando — è debito questo inviolabile per ogni Italiano. Davanti ai fatti iniziati contro un

Impero fondato sulla negazione assoluta d'ogni nazionalità, davanti a una guerra dalla quale un governo italiano può, volendo, far sorgere la Nazione, cessa ogni opposizione sistematica, cessa la cospirazione segreta: non cessa il dovere d'affermare il Diritto italiano e la volontà del paese tanto che ogni deviazione riesca difficile: non cessa il dovere della santa cospirazione pubblica che dovrebbe fare di tutta l'Italia da un capo all'altro un programma visibile di Libertà e d'Unità. Compia ciascun di noi la sua parte sulla linea indicata, e, malgrado gli ostacoli più gravi in oggi che non erano nel 1848, l'Italia sarà.

G. MAZZINI.

DELLA VIRTÙ MILITARE DEGL' ITALIANI.

In un'età nella quale si presagiscono all'umanità destini splendidi e sereni come una bella aurora italiana, e si predice la cessazione d'ogni lotta e la morte d'ogni dolore; quando filosofi, legislatori e poeti movono in crociata contro il vecchio flagello della guerra; parrà strano che, in una pubblicazione consacrata al progresso, io parli della guerra, come se dovesse sedere regina dell'avvenire, e della virtù militare, come se dovesse durare indefinitamente qual forza e salvezza de' popoli.

Confesso che fra le fantasie ch'altri si crea, io pure me ne finsi una in pensiero. Sogni chi n'ha talento una quiete imperturbabile; io spero, invece, per l'Umanità una lotta eterna sulla infinita via dell'avvenire. Ha forse il congresso della pace abolita la morte? Non è la guerra mezzo fatale di azione per la feconda attrice che si stende, or come manto di neve, or come mare di sangue e di fuoco sulla natura, a riempirla d'una vita novella? Non è la medesima una delle tue mille forme, o virtù del dolore, virtù madre di Dio, senza la quale l'universo dormirebbe in una sterile letargia? Per lungo tempo, per lungo tempo ancora, ruggeranno i vulcani d'onde erompono le anime grandi coronate di stelle; per lungo tempo ancora i grandi martiri lotteranno contro le grandi sventure, e i popoli ritempreranno le loro energie alla fucina della guerra..... Poi verrà la pace..... nè io mi so di che natura; ben m'è allegro io però, innanzi l'evento, di non dover essere testimonio di cotesta felicità sepolcrale, in cui cesserà il moto, o la libertà non batterà più l'ali.....

Ma perchè m'occupo io di chimere? Sovrasta una crisi decisiva, e questo giornale è milite più che poeta. Riteniamo ora per fatto che, quanto veder può l'occhio della ragione, la guerra è necessità ineluttabile; gli stessi abati di San Pietro dovranno passare sotto i suoi sanguinosi altari, se vogliono trovare la via del loro convento.

V'ha un popolo sovra gli altri insigne per l'azione come pel pensiero. Una volta conquistò il mondo con la guerra; travagliato da divisioni e smembramenti continui, vidi l'Europa apprendere da lui la guerra, come n'apprese la pittura e la musica; e in cima de' suoi fasti militari brillano le due stelle terribili di Giulio Cesare e di Napoleone, e da esso venne coi Piccolomini, coi Montecuccoli e coi Colli, agli Austriaci suoi tiranni, la poca gloria militare che questi possiedono. Da quale fatalità nasce adunque che un tal popolo sia ora considerato come inetto alla guerra, come incapace di produrre un esercito?

Il suolo italiano ha prodotto, soprattutto in questi ultimi tempi, tal numero di caratteri vigorosi, d'uomini che vissero fra i pericoli e i patimenti come la salamandra nel foco, di martiri che sor-

vissero al supplizio, da non potersi contestare alla parte eletta della nazione quel coraggio eccezionale, che nasce dalle convinzioni profonde e dalle indomabili speranze. Quello di che molti pretendono che il popolo d'Italia abbia difetto, è il coraggio ordinario, il coraggio de' campi di battaglia.

Ora è questa un'opinione pernicioso, e tale da fiaccar ogni nerbo della vita d'un popolo, se gli sia fatta travedere, e che importa grandemente distruggere s'ei l'abbia ricevuta. Le anime forti bastano a sé medesime. L'uomo innamorato di un'idea muore bellamente del pari, all'ombra o al sole; che poco si cura de' testimonj del suo supplizio, e se il silenzio gli siede accanto, o l'aria suoni di grida, gli è eguale. La sua Idea immortale gli s'inginocchia dinnanzi, lo attira al proprio seno ricco di speranza e colle dolci mani gli sostiene la testa mentre che il carnefice la divide dal tronco..... Quell'uomo sa che vivrà immortale nell'amante sua, e cade in pace.....

Ma la gente volgare, priva di un intento sovrano, ha bisogno di conforto e di gloria; poco riflettendo sovra sé medesima, ha d'uopo ch'altri le gridi ch'essa è valente per credere al proprio valore; è necessario impegnare il suo amor proprio anticipandole encomj, è necessario che l'opinione la sospinga.

Chi non ha udito parlare di reggimenti e di squadre invincibili? Ora egli è certo che gl'individui aggregati a caso in tale o in tal altro corpo, non erano naturalmente più valorosi del resto dell'esercito. Un istante d'ebbrezza, la inesatta stima del pericolo, talora una paura che diventa follia, conducono truppe ordinarie a superare un grande ostacolo: tutte le voci della fama esaltano all'istante il felice accidente; bullettini, giornali e canzoni chiamano que' soldati un fior di prodi; e da che un tal vanto li innalza, que' soldati divengono realmente terribili guerrieri, sentono che l'ammirazione onde sono onorati è per essi un debito da soddisfare, un tesoro da tenere in serbo, e son presti a morire pel loro ridesto amor proprio. Morranno, e le loro fila verranno rifatte di coscritti, forse di codardi..... né pertanto questi giovani soldati, questi uomini vinti dalla paura, saranno men forti dei loro predecessori, reputandosi eredi della gloria della uniforme che vestono. Tanto è vero che il coraggio militare è sentimento, che l'opinione può accendere o spegnere.

È d'uopo adunque che quanti scrivono o parlano, esaltino il soldato italiano, professino altamente d'aver fede in esso, e gl'ispirino per tal modo una gloriosa opinione di sé medesimo. Gli narrino le splendide tradizioni del passato, e la terra vinta da Roma, gli eserciti del medio-evo guidati dagli Italiani, e lo stesso Dio della guerra, il Corso cioè conquistatore della Francia, nato nella più italiana di tutte le Italie.

Perchè sarebbero gl'Italiani tralignati dal loro antico valore? Non è il sole ch'oggi li scalda quello stesso sole che infiammava il sangue de' romani eserciti?

Non è la terra italiana animata ancora dagli ardenti effluvj del Vesuvio e dell'Etna? Hanno le donne italiane—che dappertutto amano la forza, e la cui influenza è sempre proporzionata alla energia guerriera di una nazione—perduto voce, pregio, bellezza? Fu la mescolanza de' barbari—fortificatrice dovunque delle razze antiche—inesplicabile eccezione, un principio di morte in Italia?

No, certissimamente no. Il carattere italiano, esposto oggi, come ne' tempi antichi, alle medesime influenze, non può essere mutato. Gl'Italiani, al pari degli altri popoli, non hanno ricevuto indarno l'avvivatrice rugiada del nord; e se caddero, ciò avvenne perchè oltrepassarono di troppo l'altre nazioni, perchè s'affrettarono troppo rapidamente a divenir uomini, mentre i loro vicini divenivano moltitudini.

Andate, penetrate in ogni parte: raccontate queste cose al palazzo, alla capanna, all'officina; gridate queste verità, non udite per secoli dal popolo italiano.

L'energia militare degl' Italiani fu necessariamente in fiacchita per due cagioni; le quali una volta rimosse, quell' energia rinascerà vigorosa.

Queste cagioni dissolventi sono: la dominazione straniera, e lo smembramento della patria comune.

Ad un esercito che combatte, fa d' uopo esser convinto che la gloria ch' esso acquisterà, gli appartiene. Or con quale entusiasmo potevano gl' Italiani recarsi alla battaglia, sapendo che la loro morte medesima non era per loro, e che il loro eroismo tornerebbe tutto quanto a gloria degli Alemanni, de' Francesi, o degli Spagnuoli, loro padroni?

Fa d' uopo, oltre ciò, che un esercito tenga profonda convinzione dello splendore e della potenza del paese ch' esso difende. Tale, ch' oggi fugge come Toscano o come Napoletano, combatterà a tutta oltranza, sapendosi soldato della grande Italia. I Francesi sono indubitabilmente valorosi: or bene, fate ch' essi combattano, non più come Francesi ma come uomini dell' Alvergnia, della Piccardia, e della Franca-Contea, e vedrete scemarsi il loro valore quanto scema la forza e la gloria del loro paese. Il coraggio militare, ripeto, è coraggio fattizio, che s' eccita e nutre di pregiudizj.

Guardate al Belgio: è contrada ripiena d' uomini vigorosi ed energici, gli uni d' una stessa razza coi Francesi, gli altri di famiglia germanica. Pur nondimeno le milizie di quel popolo non sosterebbero lo scontro d' un numero anche inferiore di Francesi, d' Inglesi o di Prussiani, perchè l' idea della debolezza del loro piccolo paese privo di tradizioni e nazionalità, turberebbe i loro cuori e scemerebbe vigore alle loro braccia innanzi ad avversarj esaltati dall' alta opinione che hanno della patria loro.

Dirò più: l' intelletto stesso è più ardito in proporzione della potenza di una patria.

Questi Belgi medesimi possiedono qualità morali e trovansi sotto esterne influenze, pari a quelle de' Francesi e degli Alemanni; eppure, da che s' ebbero indipendenza, non produssero un' idea, né un libro; e, quantunque intelligentissimi, non osano alzar la voce per tema delle risa de' loro potenti vicini. Quand' anche facessero insieme coi Francesi le più importanti scoperte scientifiche e industriali, nessuno volgerebbe ad essi il pensiero, e tutti gli elogi sarebbero tributati alla Francia. Quindi avviene che i Belgi si restringono nella loro umiltà, perocchè non sorgano forti e compiuti individui se non dalle nazioni che sentono la propria gloria. Ed è per questo che la Provvidenza non ha creato nazioni deboli e incapaci di difendersi sole. Se trovate nazionalità troppo anguste, tenete per fermo ch' esse non sono che frammenti di nazioni, come dall' estrema piccolezza di certi pianeti si deduce che i medesimi sono frammenti di globi più vasti.

Ritornando all' Italia, se la medesima ha conservato sino ad oggi la propria gloria nelle regioni dell' intelletto, fu perchè la sua morale unità sopravvisse alla sua unità materiale, onde i pensatori e gli artisti suoi ritraevano coscienza d' essere appoggiati da una potente falange d' intelletti d' ugual natura, capaci di comprenderli e d' amarli. E tuttavia vuolsi confessare, che quanto più compiuto facevasi lo smembramento dell' Italia, tanto più tramontava la sua vita intellettuale, e che lo splendore letterario ed artistico di quella contrada non è più stato, da Carlo V in poi, quel che fu prima.

Bisogna adunque che un paese sia forte, perchè ciascuno de' figli suoi, pensatore o soldato, n' attinga altezza d' animo. Ora l' Italia è da rifare: essa non ha mezzi regolari d' azione, non esercito proprio, e non rialzerà che mediante un supremo sforzo del sentimento della sua nazionalità. Ma dopo, essa dovrà vivere una vita normale, difendersi, non con moti convulsi, ma per mezzi ordinarij. Or bene, sappiino gli uomini senza previdenza, gl' Italiani di poca virtù

o di poco intelletto, che dimandano allo straniero di far loro dono d' un piccolo lembo del loro paese, sappiino tutti i Cavours che consentono a veder l' Italia divisa, ch' essi non faranno che rendere più profonda l' apatia del popolo italiano; che il Napoletano governato da un Borbone o da un Bonaparte diverrà più straniero al Lombardo-Sardo, ch' or non lo sia al Lombardo-Austriaco, al quale lo unisce almeno un dolore comune; e sappiino finalmente che, spegnendo la grande idea di un' Italia una e potente, non si troveranno avere da ultimo altro appoggio alla loro meschina ambizione, che quello di eserciti, i quali non saranno dotati neppure della volgare qualità del coraggio militare, soldati piccoli dell' animo come i loro padroni, frammenti d' uomini, come coloro, cui dovranno difendere saranno frammenti di nazione.

C. KARSKI.

DISCORSO DI ALBERTO MARIO AGL' ITALIANI DIMORANTI A NUOVA YORK.

Il nostro compatriotta Alberto Mario si consacra, da qualche mese a questa parte, con generosa e indefessa attività ad ordinare gli elementi italiani sparsi negli stati Uniti di America in associazione di pensieri e d' opere, in nome dell' indipendenza, della libertà e dell' unità della Patria.

Mentre la sua compagna, con quel devoto affetto all' Italia, che la sollevò sopra i pregiudizj della società dove nacque e sopra l' egoismo de' tempi, e rese caro e bello il suo nome a quanti fra noi soffrono, sperano ed oprano pel loro paese, desta coll' eloquente parola e coll' esempio magnanimo, le simpatie de' liberi per la causa degli oppressi; egli accentra alla sua e alla nostra fede, con la risoluzione e la perseveranza che sono proprie de' forti e de' credenti ne' principj e nel diritto, quanti uomini usciti di terra italiana, furono da persecuzione o da scelta loro portati oltre l' Oceano.

E — non ultimo mezzo a stringerli insieme nel compimento de' loro doveri, e nel vero concetto di ciò che l' Italia deve a sè stessa per virtù di tradizioni storiche, di tendenze e di vita popolare, — egli usa, oltre i conforti e l' attività organizzatrice, la non comune facondia del labbro, arringando gl' Italiani, nelle diverse città degli Stati, intorno agli ufficj e ai doveri che la storia e la Provvidenza assegnarono alla nazione che si accoglie fra l' Alpi e il Mare, e a chi, nato da quella, vive in altre parti del mondo.

Ci è caro riprodurre qui sotto, a documento de' nobili atti o pensieri del patriota italiano, varj squarci notevoli del discorso da lui tenuto, il 4 gennajo 1859, ad una grande riunione degli Italiani residenti a Nuova York.

Il Mario comincia dal mostrare il contrasto umiliante che passa fra i vanti antichi e la presente abiezione dell' Italia, e pone con bell' arte oratoria in bocca degli stranieri il rimprovero che l' età passate fanno, colle loro glorie non imitate dai posteri, agl' Italiani odierni, per indi dedurne le responsabilità e i doveri che incombono sopra a noi tutti.

“Le genti straniere — sono sue parole — dicono con sorriso maligno all' Italia: sta bene: ci hai affaticate le orecchie da lungo tempo narrandoci in verso e in prosa le tue glorie passate e ci hai fatto conoscere che erede della civiltà greca l' hai diffusa colle tue conquiste nel mondo noto agli antichi, traducendone il pensiero dall' ordine speculativo nella realtà delle istituzioni politiche e municipali, nella pratica delle discipline legislative alle quali togliesti il carattere d' ineguaglianza civile che rompeva la società in frammenti gli uni sovrapposti agli altri gerarchicamente, e così ti facesti precorritrice dell' eguaglianza morale predicata dal Cristianesimo: ci hai fatto conoscere: che nei giorni crudeli e dolorosi in cui la decrepita razza latina si rifondeva nel violento rimescolamento con quelle truci orde venute dall' Asia, tu col mezzo dei tuoi primi pontefici hai alleggerite le sofferenze agli oppressi, inculcando nel cuore dei tormentatori le pietose dottrine del vangelo, disarman-

done le ire e riducendoli a propositi più miti; e che desti asilo segreto nei monasteri a quei tesori di sapienza antica che per poco si sottrassero alle devastazioni della barbarie armata: ci hai fatto conoscere: che mentre l'Europa dormiva il profondissimo sonno dell'ignoranza tu splendida di genio e di dottrina sorgevi iniziatrice della civiltà moderna con quel miracolo d'ingegno che fu il tuo Dante Alighieri, il quale non solo ebbe aperti nuovi mondi e vie inusitate alla poesia ed alle arti, ma sorse a formulare la più virile protesta pronunciata da labbro mortale contro il Papato degenerare e diventato principalissima e perpetua calamità degl'Italiani: ci hai fatto conoscere: che dietro questo Nume della tua letteratura, come astri di corteggio intorno al sole, segue una schiera di spiriti pellegrini che svilupparono i germi del pensiero moderno raccolti e chiusi nella sintesi dantesca, e ci additasti il tuo Petrarca.....al quale e al Boccaccio l'Europa è debitrice del primo saggio di restituzione delle opere greche e latine compito da Filelfo da Aurispa e da Guarino da Verona e tutto costoso tesoro della sapienza antica riguardato alla civiltà rinascenza, le ha dato una base dottrinale che le mandava, l'ha fatta salire dallo stato dell'intuito a quello della riflessione, vale a dire dalle forme fantastiche della giovinezza alle razionali della virilità, e questo tesoro annotato, commentato e volgarizzato si diffuse in tutta Europa mercè delle tue tipografie, imperocchè fino dal 1465 le tue cento città trasmutaronsi in officine ove si sudava alla perpetuazione delle idee. Così, fatti riassaporare i frutti che matura la vita di questo mondo alle generazioni sbigottite che d'anno in anno aspettavansi la venuta dell'Anticristo, e inorridivano all'idea di trovarsi da un momento all'altro nella valle di Giosafat, la terra fu un sorriso, un'allegrezza, un inno. In tal guisa richiamata l'attenzione e l'interesse del genere umano al mondo reale, esso fu sottratto al suicidio a cui lo avrebbe trascinato il trionfo della dottrina cattolica, la quale insegna che noi siamo qui di passaggio, che la nostra patria è il Cielo, che i maggiori nostri nemici sono il mondo e la carne, che la virtù vera, l'ideale divino consistono nel celibato, nella macerazione del corpo, e nella verginità custodita in mezzo ai chiostrini. E la tua letteratura sino a Torquato Tasso fu uno scroscio di risa a questa dottrina, che risuonarono sin entro ai tabernacoli del santuario cattolico; dal Decamerone del Boccaccio alle Novelle di Franco Sacchetti, al Morgante del Pulci, all'Orlando dell'Ariosto che riassume e sigilla quest'epoca luminosa del risorgimento; e dopo quelle risa il Cattolicesimo non ha più potuto parlare sul serio per gl'intelletti illuminati, imperocchè evidentemente esso aveva compiuta la sua missione sul cammino del progresso universale: quelle risa prepararono il terreno ed affrettarono l'ora solenne della Riforma: e ci notasti che apostoli primi e primi martiri della Riforma furono cittadini delle tue repubbliche: Arnaldo da Brescia, i Chatari e i Paterini, e Girolamo Savonarola, che volevano ridurre la Chiesa romana alle massime dell'evangelio, e porre in accordo la fede colla ragione; Arnaldo da Brescia sino dai primi anni del secolo undecimo corse la penisola a propagarvi le teorie dello avvenire che s'incarnarono nelle democrazie comunali del medio evo, aiutò Crescenzo a stabilire la repubblica in Roma, dichiarò dal Campidoglio decaduto il papa dal dominio temporale, e fu bruciato vivo dal papa più tardi alla Porta del popolo: i Chatari e i Paterini formavano una grande associazione di repubblicani nel Lombardo-Veneto e furono scannati in massa dal papa; Girolamo Savonarola era capo della democrazia pura in Firenze; al letto di morte di Lorenzo il Magnifico gli rifiutò l'assoluzione perchè il moribondo non volle restituire la libertà alla repubblica, ch'egli aveva usurpata, inalberò primo la bandiera "Dio e Popolo," e Savonarola fu fatto gettare sul rogo dal papa. Ci hai fatto conoscere: che desti all'Europa i primi e più perfetti modelli delle costituzioni politiche; dal meccanismo complicato e meraviglioso della Repubblica di San Marco, agl'istituti radicali di Firenze, ove si degradava un cittadino malvagio facendolo nobile e si remunerava il nobile virtuoso iscrivendolo nell'albo dei lanaiuoli, o dei tintori, ecc., ove fu ideato e praticato il principio di vera giustizia distributiva sociale, cioè a dire l'imposta unica e proporzionata sul capitale. Ci hai fatto conoscere: che tue sono le massime invenzioni commerciali — la bussola nautica di Flavio Gioia di Amalfi, le cambiali introdotte dai Fiorentini, le banche fondate dai Veneziani e dai Genovesi: che tuoi sono i trovati dei Monti di pietà, e dei contratti di assicurazione marittima; che opera tua furono i grandi e molteplici viaggi e la navigazione da Marco Polo che penetrò primo nella China a Cristoforo Colombo che scopersse l'America: opera tua gli emporii e le corrispondenze commerciali in Europa, in Asia e in Africa, tutte sistemate e protette con trattati e consoli e statuti i quali costituivano un genere di potenza sconosciuta e che fu estesa per tutto il globo: ci hai fatto conoscere: che introducesti in Europa, con Leonardo Fibonacci, le cifre arabe e l'uso dell'algebra, che hai creata la meccanica e ricostruita dalla base l'astronomia con Galileo, scoperta la circolazione del

sangue con Fra Paolo Sarpi, stabilite le fondamenta della matematica sublime con Cavalieri, sciolti i maggiori problemi di algebra con Tartaglia, Cardano, Ferrari, e d'architettura con Brunellesco e Michelangelo, rivelata di pianta l'anatomia con Malpighi, aperte nuove e interminabili regioni alla fisica con la pila d'Alessandro Volta, della quale la telegrafia elettrica non è che una delle numerose applicazioni, ridotta a scienza la legislazione con Accorso, Alciati, e Filangieri, spenti i roghi e rotte le funi della procedura criminale con Cesare Beccaria, ridotta a scienza l'economia politica con Antonio Genovesi, con Intieri e Galiani, l'arte militare con Raimondo Montecuccoli e con Napoleone Bonaparte, la politica con Machiavelli, e la storia con Giambattista Vico; ci ammonisti che tanto importante fu l'opera del Vico e così straordinario prodotto della mente umana che essa caratterizza le tendenze intellettuali del nostro secolo.

"Ci hai fatto conoscere: che fosti maestra solenne nelle arti del disegno e della musica: che la filosofia moderna è uscita dalla tua grande scuola filosofica del secolo XVI e XVII, la quale liberò il pensiero umano dall'autocrazia di Aristotile che lo teneva prigioniero in un circolo vizioso d'arzigogoli teologici e lo svigoriva con una ginnastica improduttiva di sillogismi e di entelechie....."

"Sorse Bernardino Telesio, soggiungesti, e insegnò che la sola esperienza e il metodo induttivo possono guidare alla conoscenza del vero: Tommaso Campanella sulla traccia di Telesio, tentò una ricostruzione enciclopedica delle scienze filosofiche nei loro rapporti cogli istituti politici, sociali ed economici; poi in un altro libro segnò le prime linee della società futura, ove sono adombrate alcune idee fondamentali dei socialisti moderni; quel libro — intitolato "la Città del Sole" — è la Repubblica di Platone presieduta da Cristo...."

"Pietro Pomponazzi e Lucilio Vanini si posero intorno ai dogmi, alla dottrina e alla morale del Cattolicesimo e assoggettarli alla critica della ragione, incominciarono la demolizione scientifica, e furono i fondatori di quel metodo che si chiama criticismo filosofico; e i primi maestri di Pietro Bayle, di Voltaire, degli Enciclopedisti francesi. — Giordano Bruno nelle sue speculazioni sublimi si distaccò affatto dal sovranaturalismo, cioè dalla rivelazione immediata divina (onde precorre a Cartesio) e costruì un sistema di filosofia ove sollevò l'uomo sino allora depresso, decaduto e maledetto, alle altezze della divinità; fece dell'uomo, di Dio e del mondo un tutto che si manifesta con forme e con rappresentazioni differenti, ma sostanzialmente identiche....."

"Ci hai fatto conoscere: che nella giornata di Legnano, fiaccata l'oltracotanza dell'Imperator Barbarossa, guarentisti l'esistenza alle tue repubbliche; che in Sicilia vendicasti l'onta d'un'oppressione insolente uccidendo tutti senza eccezione i Francesi insultatori al suono dei vesperi immortali; che la tua Venezia con una costanza di lotte secolari ha salvata l'Europa dalla barbarie musulmana; che in Napoli sotto i piedi della tua plebe calpestasti l'orgoglio di Spagna; che a Genova i tuoi popolani (pagina di gloria insuperata) cacciavano ignominiosamente 44,000 Austriaci dalle loro mura, e poscia vittoriosamente e per lunghi mesi ne sostennero l'assedio, comechè quegli eterni nemici tuoi fossero aiutati dal loro vecchio alleato il re di Piemonte; che combattesti con valore antico sotto le bandiere napoleoniche, e nella disfatta di Russia salvasti le reliquie della grande armata francese che senza di te sarebbero tutte cadute sotto la lancia del Cosacco; che il tuo popolo di Milano sostenne quasi inerme cinque giorni di duello mortale contro 16,000 Austriaci e finì col gettarli in isbaraglio talmente che malconci, disordinati, avviliti, spossati impiegarono la metà di un mese ad arrivare fino a Verona, che in pochi giorni ne cacciasti 60,000 dal Lombardo-Veneto e li costringesti fra l'Adige e il Mincio, che il 24 maggio 1848 in Vicenza 15,000 furono messi in fuga da 8,000 de' tuoi: che nel settembre un pugno di patrioti rompeva più battaglioni di loro in Mestre, faceva centinaia di prigionieri, prendeva sei cannoni e, quel che più vale, una bandiera giallo-nera a viva forza; che un altro pugno de' tuoi il 30 aprile del 1849 cacciava le bajonette nelle reni dei Francesi fuggitivi, e così proseguì.

"Tutto codesto, o Italia, ci facesti conoscere, dicono le genti straniere, e ci ripeti tuttodi con mille bocche, e tutto codesto è gloria, grandezza, magnanimità, genio; e sta bene. Ma che possiedi ora? Quali sono le tue opere presenti? Rispondi. Dove sono le tue arti? dove la tua letteratura? dove le tue scuole filosofiche? dove i tuoi sapienti che procedono sulla tradizione di quei grandissimi dianzi rammentati? dove il frutto delle tue scoperte, delle tue invenzioni, delle tue conquiste? dove il commercio, le industrie, gli avventurosi veleggiamenti e le navi temute e la bandiera formidabile e rispettata? Vediamo una bandiera a tre colori sulle fortezze del re savoiardo ma quei colori sono impalliditi e guasti da un quarto colore che non è tuo e da uno stemma regio che non è tuo, imperocchè non hai altro stemma che la corona di torri, e quella bandiera oggi è, fatta cencio e raccolta dietro l'aquila nera dello Tsar di Russia e die-

tro l'aquila usurpata e infame dello Tsar di Parigi. Di' ... Rispondi ... che sei oggi? Schiava invilita tollerai l'onta d'un re di Napoli che la storia ricorderà col soprannome di Bomba, il quale flagella i tuoi figli al cavalletto, li tortura con la cuffia del silenzio, e li fa morire di sete nelle carceri nutrendoli di aringhe salate, per istrappar loro di bocca una rivelazione; l'onta d'un re che un uomo di Stato inglese, Gladstone, chiamò negazione di Dio. Tollerai l'onta peggiore d'un Prete, padre della menzogna, che siede principe sulle teste di tre milioni d'Italiani, insanguinate da quattro armate straniere; di un prete empio che in nome di Dio taglia le ali al pensiero e soffoca le aspirazioni della coscienza. Tollerai l'onta di due tirannucci — quel di Modena e quel di Parma — crudeli quanto sono piccini. Tollerai l'onta del soldato austriaco che ti rapisce ogni anno 16,000 de' tuoi figliuoli più eletti, divine speranze del tuo avvenire, che ha bastonate a Venezia e a Milano pubblicamente le tue donne quasi ignude e che ti degrada al cospetto del mondo incivilito. Su via, rispondi. Ma che puoi rispondere? O levati di dosso l'ignominia della schiavitù, ovvero soffri e taci.

“Eccovi o fratelli, in riassunto, il linguaggio degli stranieri sulla patria nostra, linguaggio per verità troppo severo e in qualche parte non giusto perchè dissotto all'apparente quiete di sepolcro che pesa sull'Italia, la gioventù generosa e devota sta apparecchiando in mezzo al popolo gli elementi della risurrezione, e ogni qualvolta quella falange sacra è scemata di qualcuno caduto nelle mani del vigile tormentatore, e il quale ascende il patibolo gridando — Viva l'Italia — il posto per lui vacante è occupato da un altro che immediatamente gli succede.

“Però, finchè rimane il fatto che l'Italia è serva, quel fatto ci vieta di rispondere vittoriosamente alle accuse e ai rimproveri degli stranieri; e siamo costretti a mormorare loro come quel patrizio — avete ragione. — Se non che, è in nostra facoltà di poter soggiungere ciascuno e tutti: — *ma lavoriamo acciocchè quel fatto cessi.* — E potete voi affermarlo dal canto vostro? Se l'Italia, la santa madre nostra vi domandasse: *O voi qui presenti, che fate per me?* quale risposta potrete darle? Non basta dire: “Laggiù si lavora a quest'uopo;” ognuno di noi è parte d'Italia; e vuoi chela coscienza di ciascuno di noi ci ripeta: *anche io adempio al mio dovere di cittadino.* Ma indovino già l'obbiezione che vi viene sulle labbra. Ed è: 4,000 miglia ci separano dalla nostra terra; che mai ci è dato di operare a suo beneficio? Inoltre occupati da mane a sera per guadagnarci di che vivere, ovvero per far fruttare il più possibile i nostri capitali e i nostri traffichi, poca ora ci resta per l'Italia. Ed io vi dico, guardatevi soprattutto dalla idolatria del dollaro e dall'egoismo che è suo vicario; date all'Italia quella poca ora: associatevi, ponetevi in comunicazione con quanti si affaticano pel suo riscatto; la sola vostra adesione morale — se altro non vi avanza — sarà una forza aggiunta al cumulo delle forze che stanno ragunando ed organizzando contro l'oppressione: propagate la dottrina del dovere fra i vostri fratelli, ridestateli alla santa carità della patria se mai fosse muta nei loro petti; formatevi in compagnie, in battaglioni, in reggimenti, addestratevi alle armi: date il vostro obolo mensile per acquistarle: qui nel paese più libero del mondo potete fare apertamente ciò che altrove ai fratelli vostri è interdetto. Provvedete così di trovarvi pronti alla prima chiamata del paese. Colla parola e coll'esempio mostratevi degni della libertà che volete conquistata alla vostra terra materna. Questo libero popolo americano non vedrà più in voi una gente dispersa sulla faccia del mondo senza tenda e senza intento come l'Ebreo errante, ma un sodalizio di confessori di un'idea, di sacerdoti di una causa sacra e vi avrà in considerazione e in rispetto, e vi fortificherà della sua adesione morale e fors'anche del suo aiuto.”

Parlato così del dovere di agire per far cessare la vergogna dello stato presente, l'oratore si propone la questione del modo di raggiunger l'intento, dicendo:

“E qui si affaccia la questione essenziale; cioè di sapere come e sotto quale bandiera l'Italia si alzerà a combattere la battaglia per la sua unità nazionale e la sua indipendenza. Si accusano gl'Italiani di essere discordi, da ogni lato loro si predica l'unione perchè secondo il proverbio l'unione costituisce la forza. Ma per avere la forza vuoi l'unione d'elementi omogenei, se no, in sua vece avremmo miscuglio e confusione che generano la debolezza e l'impotenza. Vuoi una bandiera che rappresenti l'idea nazionale, segni la via che conduce alla meta e tolga le incertezze, le perplessità e i governi provvisori che partoriscono necessariamente la sconfitta. Si è mai veduta unione più meravigliosa di quella degl'Italiani nel 1848? Tutti ripetevano ad una voce: “Non si discuta ora di nulla! prima fuori lo straniero, poi ci intenderemo sul da farsi:” e furono veduti re, cortigiani, commissari di polizia, spie, preti, papa e popolo, tutti in un mucchio per cacciare lo straniero, e dappertutto governi provvisori e bandiera neutra. E il risultato? L'Italia più schiava di prima. E perchè? perchè quella era un'unione bastarda, un accozzamento assurdo di elementi eterogenei e intrinsecamente nemici.

“Esaminiamo adunque cotesti elementi onde conoscere quali sieno nazionali e quali no, quali possano essere combinati insieme e quali debbano

enir esclusi e considerati avversi, onde formarci un'idea concreta e limpida della parola unione, ma di quella unione che ci farà vincitori.....

“Ora qual è la vita passata del popolo italiano, qual'è la sua tradizione storica? La risposta si compendia in un motto — LA REPUBBLICA.”

E questa risposta il Mario conferma additando le sorgenti popolari tutte e repubblicane della civiltà dell'Italia, e mostrando quali sieno gli elementi che possono fondare in Italia unione vera e fruttifera, quali invece quelli che la respingono per intrinseco vizio:

“Non andrò così lontano a cercare le prime radici della tradizione italiana nelle trenta sei Lucumonie etrusche, gloriosissima federazione repubblicana che comprendeva oltre due terzi d'Italia, quanto è chiuso fra il Ticino, le Alpi, il Po, l'Arno, il Tevere — da Ercolano e Pompei alla città di Adria: non nelle repubbliche della Magna Grecia e di Sicilia; non nella Repubblica Romana, ove l'Imperatore era elettivo, nè osò mai chiamarsi re; e imperatore significava comandante di eserciti; e durante l'Impero si è gettata una delle basi del principio repubblicano avvenire — l'uguaglianza sociale.

“Sino dal secolo dodicesimo l'Italia cominciò ad essere popolata di repubbliche, da Torino ad Amalfi, tutte d'indole popolare, compresa l'istessa Venezia che serbòsi democratica per 700 anni, uscite quasi magicamente di sotto al turbinio delle trasmigrazioni barbariche, mentre tutto il resto dell'Europa non ne derivò che il feudalismo — seconda edizione con aggiunte della barbarie. Dante e Machiavelli, Enrico Dandolo e Sarpi, Lercaro e Colombo, Giotto e Michelangelo, quanto insomma vi ha di grande negl'ingegni, nei monumenti, nei fatti fino all'età nostra, nacque, crebbe e cessò con le repubbliche. Ma una cancrena irreparabile erasi infiltrata anticipatamente nel cuore istesso della Penisola: e vietò a quelle repubbliche di sentirsi sorelle e figlie d'una madre comune, l'Italia, di stringersi insieme e rendere inaccessibile altrui il mare e le Alpi; inutili Alpi, come le disse Carlo Cattaneo malinconicamente e profondamente. E questa cancrena fu il Papato.....

“Dopo lo stabilimento finale delle monarchie, dopo cioè il 1530, l'Italia cessa di essere un popolo e diventa una mera espressione geografica; non più moto, nè gloria. Tutto isterilisce e muore al soffio avvelenato della reggia, come gli alberi e i fiori al vento del Deserto: il Papato coi suoi 500,000 frati, colla Compagnia di Gesù, allora allora fondata, e col Concilio di Trento le uccide l'anima e l'intelletto; lo straniero la depaupera colle imposte e le rapine; i principi vassalli, suoi manigoldi, le uccidono il corpo con le torture e coi patiboli. Quei di Piemonte per esempio organizzano un massacro periodico contro i Valdesi, e quando non impiegano l'esercito ai servigi dell'Austria, o di Francia, o di Spagna, lo sfrenano a dar la caccia a quei poveri e pacifici valligiani che non credevano nell'infalibilità del papa; e riducono i loro sudditi a tale stadio d'ignoranza che nel secolo scorso, istituitasi l'università di Torino, — narra il Denina storico ultra-sabaudo — dovettersi cercare tutti i professori nelle altre parti d'Europa, e quell'ignoranza è ben lungi dall'essere anche presentemente diradata, di modo che il meglio e il buono del corpo insegnante, e nove decimi dei giornalisti non appartengono agli Stati Sardi.

“Dopo lo stabilimento delle monarchie dunque, non più arti, nè lettere, nè filosofia. Dante si è trasformato in Metastasio, il Poeta che cantò Cola da Rienzi nell'abate Chiari, Machiavelli in Algarotti, e Michelangelo Buonarroti in Michelangelo da Caravaggio; le lettere, le arti e la filosofia non vivono che sotto le grandi ale della Libertà. E se qualche poeta o storico o filosofo in nome dell'invulnerabilità della ragione è surto apostolo di verità e di progresso morì martire; Galileo torturato, Paolo Sarpi pugnato, Pietro Carnesecchi, Giordano Bruno, e altri bruciati vivi dal papa; Machiavelli torturato dai Medici, Campanella torturato sette volte e tenuto in carcere ventisette anni dal proconsole spagnuolo in Napoli, Pietro Giannone dannato a prigione perpetua dal re di Piemonte. E se in questi tre secoli di lutto e di degradazione qualche raggio di vita gloriosa ha solcato il cimitero d'Italia, non è certamente uscito dalle aule dei re o dal Vaticano, ma dalle viscere stesse del popolo. Fu il popolo che scosse il giogo spagnuolo in Napoli nel 1647 — e nell'anno medesimo capitanato da Giuseppe di Alesi operaiò battiloro cacciò Los Velez vicerè e tutti gli Spagnuoli da Palermo, e nel 1746 ributtò gli Austriaci da Genova. Fu Venezia repubblica, comechè decrepita e oligarchica, che fece risuonar alto il nome italiano dalle acque di Candia ove vinse i Turchi in due battaglie navali, e dalle mura della città ove sostenne un assedio lunghissimo ed eroico.

“Finalmente suonò l'ora della resurrezione universale dei popoli. La rivoluzione francese del 1789 diede il segnale del riscatto.

“D'allora mutarono i protagonisti del gran dramma della vita: prima erano ire, poi principiarono ad essere le nazioni: scoppiata la lotta definitiva fra queste e quelli dura tuttavia, e sono passati settant'anni e fu una vicenda di disfatte e di vittorie. Quale è stata la condotta dei re nostri in Italia? Tutti in compagnia dell'Austria, loro naturale sostegno, studiarono di opporsi al torrente delle nuove idee.”

Qui segue uno sguardo storico sugli atti de' governi italiani dal 1815 in poi, sulle fallaci speranze riposte ne' principi nel 1848, sugli errori commessi in quel tempo, e sui fatali effetti che nascerebbero di nuovo dal ripeterli un' altra volta; onde aggiunge:

“ Ora vi pare che i duchi, i granduchi, i re ed il papa siano elementi nazionali, che il popolo italiano deve tesaurizzare e coi quali deve unirsi nuovamente per scuotersi di dosso gli Austriaci e diventare una nazione signora e sovrana dei proprii destini? No, per fermo. Dunque l' Unione di cui vi tenni anteriormente parola, ha a consistere in un' associazione di pensiero e di azione del Popolo italiano, la quale abbia per oggetto di abbattere i duchi, i granduchi, i re e il papa come nemici naturali dell' indipendenza italiana, e di scacciare lo straniero coi mezzi e con le forze che oggi sono nelle mani di quei duchi, di quei granduchi, di quei re e di quel papa. Ma qualcuno mi farà l' obbiezione seguente: non più patti col papa, col re di Napoli e coi duchi, e la ragione è evidente — ma la monarchia sarda vuolsi eccettuata, perchè ci pare rinsavita: da dieci anni in mezzo al turbine della riazione europea conserva uno Statuto liberale, tiene in piedi una armata valorosa, dà asilo agli esuli politici delle altre terre d' Italia, e mostra buona intenzione per la guerra nazionale ”.

Alla quale obbiezione l' Oratore risponde, come la condotta della monarchia sarda nel 48 debba far cauti gl' Italiani a non riporre tanto cieca fiducia nella medesima, da non provvedere dall' altra parte ai mezzi di salvare, in ogni circostanza, il paese con la virtù e la forza del suo popolo, e di costituirlo con tali garanzie che lo difendano da nuove delusioni. Denunciando, com' è debito d' ogni Italiano che ami l' Italia, più della dinastia sarda, l' alleanza di Luigi Napoleone.

E delle conseguenze che seguirebbero dallo stabilimento dei Murattiani a Napoli, così ragiona:

“ Il regno di Murat equivarrebbe allo stabilimento di un nuovo straniero; Murat non sarebbe che un prefetto del 2 dicembre, e l' Italia meridionale un dipartimento dell' impero francese. La causa italiana quindi ne patirebbe un danno immensurabile. Tra i Napoletani ed il Borbone evvi un lago di sangue italiano; impossibile ogni patto; nel giorno della risurrezione la dinastia borbonica sparirà dal bel paese, e i Napoletani ritorneranno all' Italia. Murat creando nuovi interessi, governando più mitemente, renderebbe possibile una transazione, una specie di compromesso fra i doveri che legano i Napoletani all' Italia, e un qualsivoglia miglioramento interno loro accordato dal nuovo sovrano; e tale transazione diventerebbe funesta all' indipendenza e alla libertà della Penisola ”.

E conchiude chiamando, con nobili e forti parole, i patrioti italiani a compiere, non con voti inefficaci, ma con azione perseverante, il loro dovere verso la Patria, quale che sia la loro condizione e il luogo dove la fortuna li ha condotti a vivere:

“ Se non che io voglio passarvi per buona la fattami obbiezione, e ammettere che Casa di Savoia desideri la indipendenza d' Italia e vi si prepari. Ma nessun uomo di buon senso e di buona fede saprà non che sostenere, immaginare ch' essa possa o voglia iniziare la guerra contro l' Austria, chiamare i popoli italiani in nome d' Italia a rovesciare il re di Napoli, il papa e gli altri principi e congiungere i suoi ai loro sforzi contro il nemico comune; che osi spezzare tutti i vincoli che la legano alla diplomazia europea, lacerarle in faccia tutti i trattati e i protocolli dai quali essa deriva il proprio diritto di esistere, gettare la sua corona di Sardegna sul campo di battaglia colla risoluzione di perderla e di ritornare alle rupi di Morienna in Savoia o di raccogliervi, frutto della vittoria, la corona d' Italia. Chi se crede è certamente fornito d' una fede robusta e più che mortale. Però chi crede soltanto alle sue tendenze nazionali deve credere nella necessità di organizzare l' insurrezione italiana affinchè quella monarchia abbia l' opportunità di portare nella gran lotta il contingente del suo esercito, della sua marina e de' suoi tesori. Carlo Alberto nel 1848 tirò il primo colpo di cannone a insurrezione avanzata — Vittorio Emanuele non farà che altrettanto, e ove egli scenda in Lombardia scudiere di Luigi Bonaparte, parlando d' indipendenza italiana ACCETTERÀ, SE VINCITORE, LA PACE ALL' ADIGE. Ricordatevene. Dunque l' insurrezione deve precedere l' aiuto sardo. Dunque chi ama l' Italia deve unirsi a coloro che consacrano tutti gli sforzi a preparare quell' insurrezione. La bandiera che questi spiegheranno nel giorno della sollevazione sarà la bandiera a tre colori, la bandiera che non rappresenta nè un partito nè una classe nè una tendenza esclusiva, ma la bandiera di 26 milioni, che rappresenta la sovranità della nazione. Chi si rifiuterà di seguirla, di combattere e di morire per essa? E quando dinanzi a questa bandiera saranno scomparsi il re di Napoli, il papa e i duchi, quando tutta l' Italia meridionale e centrale padrona di sè e delle proprie forze rovesciandosi sovra gli Austriaci e suscitando l' insurrezione lombardo-veneta, o rafforzandola se scoppiata, li avrà ribattuti oltre le Alpi, a Roma l' Assemblea Nazionale liberamente delibererà come la nazione dovrà essere amministrata. E se il re sardo avrà gagliardamente partecipato a quella lotta, l' Italia, se il crederà opportuno, gl' imporrà sul capo la

corona di torri. Ma frattanto, ripeto, bisogna che il popolo si appresti all' insurrezione, si associi a questo fine escludendo quanto notai avverso all' indipendenza italiana, escludendo papi, re e duchi, non immischiandosi con la monarchia sarda e lasciandole facoltà di aiutare o no, ma soprattutto procurando di fortificarsi del maggior numero possibile degli elementi nazionali, affinchè la somma delle cose durante la guerra e durante i Comizii rimanga nelle mani della nazione e non ad arbitrio del re sardo come nel 1848 e 49, e affinchè la vittoria possa essere organizzata anche senza di lui. E non temete di perdere il suo aiuto, poichè se egli si rifiuterà avremo i Piemontesi e l' esercito. Ma l' insurrezione non nasce nè si sviluppa da sè come i fiori del prato: è indispensabile apparecchiare, e ogni Italiano anche fuori d' Italia può e deve cooperarvi. E già essa stassi alacramente organizzando, come notai, dagli uomini d' azione i quali lavorano indefessamente alla grand' opera dell' unione dietro a un' idea unica, e ad un' unico intento, e quell' unione cresce e si allarga vieppiù sempre d' ora in ora da Palermo a Milano, e comprende quanti patrioti operosi sono sparsi in Grecia, nelle Isole Jonie, a Costantinopoli, a Smirne, in Alessandria, a Tunisi, in Barcellona, in Inghilterra, a Buenos Ayres e qui in New York.

“ Or bene io non vi ho qui invitati per dirvi soltanto parole — le parole sono suoni vacui e inutili ove non si traducano in fatti. E il fatto che ora voi dovete compiere è di unirvi agli altri fratelli vostri, di prestar loro il vostro concorso al riscatto della patria comune. Venite dunque a questa tribuna a dare il vostro nome. V' invito in nome dell' Italia nostra, schiava e insultata, in nome dei nostri fratelli morti per essa sul patibolo e nell' esilio, in nome dei 100,000 che per essa tuttora gemono nelle carceri dei nostri tormentatori ”.

LA QUESTIONE SLAVA.

Essendo nato un dubbio sulla opinione dei repubblicani alemanni intorno alla questione slava, io colgo questa occasione per esprimere, in poche parole, le vedute di molti amici in proposito.

Noi, come gl' Italiani, siamo nemici del Panslavismo, che la Direzione del *Pensiero ed Azione* ha caratterizzato con molta forza come “ sogno d' ambizione da un lato, e di servitù dall' altro, — sogno che uscì dai dominatori di Pietroburgo, da cortigiani e da letterati raggiratori. ”

Ma noi pure, come i nostri fratelli italiani, crediamo che le diverse nazionalità slave hanno diritto alla loro propria autonomia.

Non occorre dire che, stabilendo questo principio, noi intendiamo parlare di un' autonomia reale e non fattizia. Noi non accettiamo quindi come rappresentanti delle tendenze democratiche slave, uomini che lavorano in effetto pei disegni del dispotismo russo.

Se v' hanno adunque Panslavisti, sedicenti rivoluzionari i quali pensino che la Polonia ha meritato le sue sventure per la sua pretesa “ alienazione dalla causa slava, ” e ch' essa deve rimanere unita alla Russia, noi crediamo che tali scrittori non sono che pionieri di una causa impura.

Similmente, se v' ebbero, nel 1849, Panslavisti ambulanti, i quali dichiararono, che “ la rivoluzione ungherese era un moto antiliberalista ” e che i ribelli Slovachi che osteggiarono la rivoluzione a profitto, se non colla paga, dell' Austria e della Russia, ” erano i veri rappresentanti del principio rivoluzionario ” — noi diremo, tali uomini agivano come affiliati del Panslavismo moscovita, quali che siano le dottrine ch' essi professano.

Dello stesso modo, se vi son dottrinari panslavisti tanto ridicoli da reclamare Venezia come “ colonia slava, ” noi crediamo che dotti di tale stampa meritano la compassione d' ogni uomo assennato.

Ancora, se vi sono Panslavisti, che chiedono a sè medesimi, “ se Vienna o Costantinopoli debba essere la capitale degli Slavi riuniti, ” noi crediamo che gli autori di tali enormità ci offrano cagione di dubitare della loro ragione, della loro sincerità democratica.

Per fermo, gli uomini illuminati d' ogni nazione sono in ciò d' accordo.

Ma, ripeto, ad eccezione dei disegni di una fantasia sregolata, noi riconosciamo volentieri l'autonomia delle nazionalità slave, e simpatizziamo cordialmente coi loro sforzi per conquistarsi libertà.

Noi desideriamo ardentemente che la nazione russa riesca a stabilire uno Stato, degno d'essere chiamato umano, civile e libero; e che le razze soggiogate dagli Tsars ritornino a condizione indipendente.

Noi desideriamo con tutto il cuore che la Polonia sia ricostruita come nazione distinta. Crediamo inoltre che sarà dovere del popolo alemanno sorto a libertà, di dar mano coll'armi e coi tesori al compimento di quest'opera di riparazione.

Crediamo che la Ungheria indipendente farà atto di prudenza e di giustizia a riconoscere i diritti di lingua e d'eguaglianza politica e civile spettanti alle tribù slave, valacche ecc., che sono congiunte alla nazione magiara. Del resto, questo è ciò che la Rivoluzione Ungarese avea, sotto gli auspici di Kossuth, nobilmente proclamato e stabilito.

Crediamo egualmente che le tribù slave della Serbia, della Erzegovina, del Montenegro ecc., potranno formare, un giorno, una Lega fra loro, s'esse non preferiscano rimanere confederate coll'altre tribù albanesi, bulgare, ecc., della Turchia. Ma qui, giovi il ridirlo, non v'ha persona che possa considerare, come moti "d'indipendenza" insorgimenti pagati dall'oro russo, condotti d'agenti russi, e volti a servire all'ambizione degli Autocrati russi.

Questa esposizione mostrerà chiaramente che noi teniamo sulla questione slava tali opinioni, che, generalmente parlando, noi crediamo esser quelle di tutti i partiti liberali, a qualunque paese appartengano.

KARL BLIND.

UN OPUSCOLO DEMOCRATICO IN GERMANIA SULLA SITUAZIONE PRESENTE.

La Stampa della propaganda segreta in Germania è stata, in questi ultimi giorni, più attiva che mai nelle sue pubblicazioni. Noi ci asteniamo per ora dall'alludere in particolare alle medesime, tranne nel caso d'una, che fu mandata attorno anche ad uomini di opinioni liberali moderate, purchè appartenenti al partito popolare.

La pubblicazione della quale parliamo, — stampata, secondo l'indicazione dell'opuscolo, a Francoforte sul Meno, — porta il titolo di "Pericolo di guerra! Un Parlamento Nazionale per la Germania!" e comincia colle seguenti parole:

"Uomini della Germania! È sorto un pericolo di guerra che può presto o tardi estendersi a tutta l'Europa.

"Sotto maschera di simpatia per le nazionali indipendenze, un ambizioso tiranno — erede delle tradizioni napoleoniche — cerca riaprire la via delle guerre di conquista.

"È suo disegno, prima indebolir l'Austria, e crear dissensioni in Germania, per poi, se gli succede la trama, procedere all'esecuzione della seconda parte del piano, cioè ad attaccare le provincie renane.

"In questo raggio veramente napoleonico, egli si è guadagnato l'appoggio di un altro autocrate, il quale si adopera, come i suoi predecessori, alla rovina della Germania.

"Il colloquio di Stuttgart tra Alessandro II e Luigi Napoleone fu un eco della famigerata convenzione di Tilsitt. Così la Germania è oggi minacciata da due despoti, i quali intendono, più o meno apertamente, a spartire l'Europa tra un Impero d'Oriente ed un Impero d'Occidente.

"Il pericolo è tanto più grande, in quanto cotesti infernali di-

segni sono preceduti da un "programma liberale," appunto come il *Colpo di Stato* cominciò da un appello per la ristorazione del suffragio universale! appunto come la spedizione contro Roma fu iniziata con assicurazioni date, che "la Francia rispetterebbe i voti del Popolo Romano, e non gl'imporrebbe una forma di Governo ch'esso avea rigettata!"

"Sotto tali circostanze, conviene a noi Alemanni lo stare in guardia.

"È dover nostro il resistere al tiranno Luigi Napoleone, s'egli minacci la sicurezza dell'Europa."

Dopo questa introduzione, sono citate le opinioni d'uomini veramente liberali dell'oppressa Francia, dell'oppressa Italia, della libera Svizzera, della civile Inghilterra; in appoggio delle espresse idee. È detto che anch'essi dichiarano essere l'alleanza col Bonaparte un pericolo, un delitto, un impedimento al progresso d'Italia e d'Europa. I democratici francesi dell'*Unione Repubblicana* considerano il disegno bonapartista "come attentato degno d'esser posto a lato a quello del 2 dicembre."

Indi l'opuscolo continua a dire:

"Uomini della Germania! Nel dichiararci avversi al tiranno di Parigi, noi non offeriamo alcuna simpatia al tiranno di Vienna. Odiamo profondamente il governo cappuccinesco e carnefice della Casa d'Absburgo. Come amici della libertà germanica noi desideriamo che arrivi il momento, nel quale la Lombardia e la Venezia, l'Ungheria e la Gallizia ottengano quella politica indipendenza, che loro appartiene di diritto. Noi saluteremo quindi con entusiasmo ogni insorgimento veramente popolare di que' paesi. Possa domani scoppiarvi la Guerra del Popolo; possano domani l'Italiano, il Magiaro, il Polacco della Gallizia, sollevarsi sotto la loro propria bandiera, od anche tentare, in alleanza con una nazione come l'Inglese, di guadagnarsi indipendenza nazionale e libertà — noi esulteremo di gioja alla separazione di queste provincie, la cui connessione col corpo politico della Germania non è che un impedimento alla nostra propria libertà. La sola cosa che non possiamo desiderare è, che due de' più pericolosi autocrati si stringano insieme alle nostre spalle per conculcarci come nazione, e per edificare sulle rovine della tirannide d'Absburgo una nuova tirannide anche più pericolosa.....

"La situazione è grave..... In mezzo a tanta confusione di cose, e tra le torte vie de' raggiri russo-napoleonici, due sole uscite ci si parano a un primo sguardo dinnanzi, cioè:

"O far tacere per qualche tempo, a difenderci da disegni di conquista straniera, il nostro odio contro il despota d'Absburgo; o lasciar libero corso alle mene bonapartiste, per le quali la Germania potrebbe forse diventare anche più miseramente divisa, che non è al presente."

Ma l'opuscolo dichiara, che "nessuna delle due soluzioni può soddisfare un Alemanno libero dell'intelletto e veramente patriottico" e che è quindi dovere de' partiti liberali di fare intendere la loro voce per modo da assicurare il trionfo finale di una politica popolare. Onde que' partiti che sono favorevoli all'indipendenza dell'Italia, dell'Ungheria e della Polonia, vengono esortati a chiedere immediatamente "l'unità nazionale germanica ed una nazionale rappresentanza," per mezzo della quale la direzione degli affari sarebbe presto sottratta alle mani "della politica dinastica di trenta corti, politica nemica della libertà in casa e fuori." La chiamata d'un Parlamento germanico, dice l'opuscolo, "è tale, che ogni vero amico della causa popolare, ogni fautore della libertà germanica e straniera, vi si associerà di gran cuore. Innalziamo adunque questo grido dall'Alpi al Belt, dalle Ardenne al Memel e al March! Questo solo può salvarci da una vittoria che non sarebbe vittoria della libertà, o da una sconfitta, che ci cancellerebbe dal libro delle nazioni!"

Riceviamo notizia che questo manifesto circola a copie innumerevoli, ed è pervenuto alle mani non solo de' capi della democrazia germanica, ma anche de' membri liberali delle Camere di Prussia, dell'Annover, dell'Assia, del Vurtem-

berga, di Baviera, ed altrove. Dicesi che parecchi fra i deputati de' piccoli Stati intendono d' agire immediatamente secondo questi consigli. Altri opuscoli stanno per apparire, ne' quali si rivendicano i diritti nazionali dell' Italia. Questi scritti sono dettati in relazione a certe contingenze che possono aver luogo durante la guerra.

QUISTIONE DELL' EMANCIPAZIONE DEI SERVI IN RUSSIA.

La quistione dell' emancipazione de' servi agita da più di due secoli — epoca dell' istituzione del servaggio in Russia — lo spirito del popolo. Divenute le relazioni fra signori e servi sempre più gravi coll' andar del tempo, il governo stesso intraprese di sciogliere ufficialmente il problema, due anni or sono. Da indi in poi, grandi cose occorsero in Russia: una intera letteratura emerse da questa quistione: molti piani furono proposti al governo, molti altri dati alle stampe. Ma la maggioranza della nobiltà non mostrò pentimento di cotesto delitto della servitù; e i Comitati provinciali formati dai nobili per ordine governativo, non presentarono che una utilità negativa; utilità immensa nondimeno, essendochè questi Comitati abbiano dimostrato, meglio ch' altri non avrebbe potuto, la mostruosità del servaggio prendendone la difesa, e l' incapacità de' nobili innanzi alla quistione dell' inciviltà; costringendo in pari tempo le menti a cercare altra via di sviluppo per la vitalità della nazione. Rispetto alla letteratura della quistione de' servi, i Comitati rappresentano l' opposizione del regime antico, come la rappresentano rispetto al governo; ma essi provarono con questo medesimo d' essere avversi ad ogni buon senso e ad ogni moralità, e che il vecchio principio signorile ha finito i suoi giorni e deve cedere ai tempi.

Ma come cedere? Qui sta la questione.

Il governo aveva limitato le concessioni ai ristretti confini del *recinto* (*enclos*) (1), che i contadini sarebbero stati obbligati di comperare al prezzo fissato dai proprietari. L' idea vera del governo era in fondo diversa, e il meschino risultato, del quale è qui cenno, non derivava che da una profonda contraddizione inerente all' aggregato degli elementi governativi. V' ha difatti, da una parte, l' Imperatore che ritiene necessario l' affrancamento; stanno, dall' altra, gli uomini di governo, che sono proprietari, o membri della *burocrazia*, o l' uno e l' altro ad un tempo. Come proprietari, credono nel diritto del servaggio, non si arrendono che ipocritamente agl' inviti imperiali, e non vorrebbero emancipazione di sorta alcuna; come *burocratici*, essi non vedono nella macchina dello Stato che il versamento delle tasse; liberi e servi del pari sono, per essi, strumenti utili solo a quest' uso; e le tasse medesime appajono loro non alimento alla vitalità dello Stato, ma mezzo a spendere, secondo l' ordinario, gli atti d' ufficio; nè si danno pensiero dell' ora seguita dall' orgoglio del tempo. Come proprietari intendono a cedere il meno possibile; come impiegati a serbare quanto più possono le forme esistenti dell' amministrazione. Indi la funesta idea del riscatto de' *recinti* soltanto; la quale ha pei padroni questo vantaggio, che il contadino, non potendo sostenersi coi soli prodotti del *recinto*, sarà più che mai legato alla catena di quelli, pagando per giunta questa nuova schiavitù a prezzo d' argento. Pei *burocratici* poi il disegno ha l' importanza di fissare il contadino nella località alla quale appartiene, onde sarebbe salva la regolarità del registro delle tasse; non già che, per questo, il pagamento delle tasse fosse più regolare, che anzi crescerebbe l' ammontare degli arretrati, ma il grande intento della *burocrazia* sarebbe raggiunto: s' aumenterebbe la bisogna dello sporcar carta, senza allontanarsi punto dalle solite formalità.

Delle due parti contraddittorie del governo, l' una ha ingannato l' altra; i dignitarii ed impiegati governativi hanno ingannato l' imperatore. Questi voleva l' emancipazione o, parlando officialmen-

(1) Il *recinto* de' contadini contiene la casa, il campo della canepa, l' orto. Eccetto ne' villaggi vicini alle capitali, il recinto non ha generalmente che un menomo valore, e i contadini lo possiedono *gratis*. I comitati provinciali, prendendo alla lettera, o falsando lo spirito del reseritto imperiale, hanno fatto piani, secondo i quali il servo dovrebbe comperare il *recinto* ai prezzi esorbitanti.

te, il *miglioramento* della condizione de' contadini; il piano governativo, invece, proponente il riscatto del *recinto* e uno stato di transizione per 12 anni, non riesce che a vincolare individualmente il contadino al *recinto* medesimo, cioè a dire: alla distruzione del Comune, senza accordare all' individuo il diritto di trasferirsi da uno in altro luogo, se non dietro il permesso del proprietario; il che torna a compiuta schiavitù. Per certo non potevasi ingannar meglio un popolo che cerca la propria salute, e un imperatore di buone intenzioni.

L' ingannevole proposta del riscatto de' *recinti*, e l' opposizione degli uomini governativi all' affrancamento, diedero per risultato il disegno mostruoso messo fuori dal Comitato centrale; disegno che avrebbe posto tutta la Russia sotto l' ispezione d' una polizia signorile, della quale i proprietari sarebbero stati capi e commissarii. L' imperatore medesimo n' ebbe forse sgomento; e, se gli eventi si movessero secondo l' indirizzo logico della ragione, e non dietro la logica fatale di dati arbitrari, quello sgomento della cinica ipocrisia e dell' egoismo de' nobili, avrebbe potuto indurre l' imperatore a cercare nuovi agenti nella grande quistione del popolo, e ad ascoltare attentamente le voci della nazione. Ma qui come sempre, la intrinseca contraddizione del governo, ha spinto questo ultimo fuori della ragione, traendolo ne' passi dell' errore. La letteratura, lasciata libera da principio nella quistione de' servi, è prova della velleità dell' imperatore di prestare orecchio alla voce vivente del popolo; ma quando il governo, diviso in sè medesimo, venne a' suoi tristi disegni, e la letteratura protestò, allora, invece d' incoraggiarla, fu congedato un censore liberale, fu composto di gendarmi officialmente e intimamente segreti un comitato di censura, e dato arbitrio alla polizia segreta di mescolarsene (2). Vuolsi adunque decidere la quistione col chiuder la bocca agl' interpreti de' bisogni del popolo. Mentre il governo contraddicendo sè stesso erra così nelle tenebre, parte temendo la verità con orrore, parte temendola e desiderandola insieme, la moltitudine tace ed aspetta. Verrà questa ingannata, o no? Il popolo è terribile; ma non lo sarà, se non gli sia fatta frode.

Comitati, impiegati, proprietari in maggioranza, mirano a defraudare il popolo. È questo un fatto che diviene sempre più evidente di giorno in giorno. Or quale è dunque la voce, che possa dettare all' Imperatore la soluzione del problema, senza ipocrisia e senza menzogna? La voce della minoranza e quella della letteratura, la voce che perora la causa del popolo.

E che hanno detto la letteratura e la minoranza?

Hanno detto e chiesto: il riscatto de' contadini con tutta la terra, il riscatto immediato per mezzo d' un' operazione finanziaria, senza la dilazione transitoria proposta dal governo. Vedremo ora che questa è l' opinione generale di quanto è incivilito in Russia, che le moltitudini accetterebbero con gioia una tale misura, e ch' essa medesima, lunge dallo scuotere le fondamenta dello Stato, darebbe a questo una vita novella.

Tutta la letteratura direttamente o indirettamente promove, senza distinzione di partiti, l' affrancamento de' contadini con la terra mediante una misura finanziaria.

Molti piani di questo genere furono divisati e proposti. Nella provincia di Toula, 105 proprietari inviarono al Comitato provinciale una nota a tal uopo; e sono fra essi molti nomi conosciuti e rispettati nella società e nella letteratura. È poi da osservare che il prezzo che si propone al riscatto è il medesimo in tutti questi piani, quali che ne siano il metodo e le basi. Il mezzo divisato deve adunque esser vero.

Il piano del maresciallo della nobiltà di Twer, il sig. Ounkovsky fa ammontare il massimo del riscatto per la sua provincia a 36 milioni di rubli, il che porta 1,800,000, rubli di pagamento annuo, al 5 per 100, cioè 5 rubli all' anno per ogni individuo maschio, la popolazione essendo di 360,557 maschi.

Il piano del sig. Kokoreff, affittuario generale, — piano che fu pubblicato nella gazzetta di Pietroburgo — dà 5 rubli di pagamento annuo, comprese le annuità, per ogni individuo maschio fra tutti i servi dell' Impero.

(2) Il Comitato di censura ultimamente creato è sotto la presidenza d' un generale aiutante di campo, coll' appoggio del generale in capo della polizia segreta. Comunque questo Comitato comprimesse le intelligenze, pure non abbiamo ancor notato alcun cambiamento nella stampa, alla quale vuolsi imprimere tendenze tutte favorevoli a coloro che tengono l' amministrazione del paese.

Il piano d' autore ignoto, stampato a Londra nella *Voce della Russia*, — il meglio elaborato di tutti a veder mio — pone gli interessi del riscatto con annuità a 5 e mezzo, 7, per ogni maschio.

L' identità approssimativa delle cifre ha grande importanza in questo caso: essa prova che la rendita reale, che il proprietario ritrae dal contadino e dal suo terreno di cui questi ha l' usufrutto, s' aggira intorno alla cifra qui sopra accennata; che la rendita del proprietario resta adunque, dopo il riscatto, quale è al presente; e che i proprietari saranno quindi perfettamente indennizzati.

Il sig. Kokoreff ha presunto minore il capitale del riscatto e il saggio dell' interesse più alto. Il sig. Ounkovsky e il piano della *V* dispensa della *Voce della Russia* suppongono il capitale più grande, e minore il saggio dell' interesse. Queste differenze, come coincidenti in un medesimo risultato, provano che il saggio normale del riscatto è contenuto fra i detti limiti.

La norma dell' interesse, dimostrando che i proprietari otterranno piena indennizzazione, dà al riscatto questo immenso significato, che cioè, per tal mezzo, tutte le relazioni di padronanza e di servitù fra proprietari e contadini cessano di diritto e non hanno più radice.

Il secondo risultato de' piani consiste in ciò, che il governo non ha bisogno di capitali pel riscatto, perchè le obbligazioni, emesse per la somma del riscatto, non sono più obbligazioni emesse dal governo e pel governo, garantite soltanto dall' idea astratta del tesoro dello Stato, ma sono obbligazioni emesse dal popolo e dalla proprietà fondiaria ch' esso acquista, obbligazioni che non possono turbare in alcun modo il corso della moneta e della carta-moneta dello Stato, come i biglietti di Rothschild, garantiti dai capitali di Rothschild, non turbano il corso dei biglietti della Banca d' Inghilterra, come finalmente i biglietti della Banca delle case dei trovatelli in Russia non hanno mai turbato il corso dei biglietti dello Stato.

Ad appoggiare questo medesimo risultato concorre il piano d' emancipazione de' servi mediante riscatto delle terre, presentato dalle Case Fraenkel ed Homberg. Suppongasi pure che i piani divisati dagl' indigeni non siano che sogni; certo è però che ciò non può essere, quando trattasi di due banchieri che presentano al governo un disegno analogo. Questi signori non corrono, per fermo, dietro a perdite, ma cercano profitti, e sono tutt' altro che sognatori. Se il riscatto può farsi di guisa, che il contadino abbia di che pagare anche il di più che va a profitto del banchiere, esso potrà con tanto maggiore facilità pagare il riscatto, se il profitto del banchiere non entri nel calcolo. I banchieri, nel loro piano, intendevano ritrarre il loro profitto dallo sconto; ma si troveranno senza dubbio capitalisti che, volendo collocare i loro capitali, si contenteranno di scontare al 4 per cento, cioè di comperare le obbligazioni del riscatto, senza che il loro profitto pesi sovra altri; e probabilmente compreranno le obbligazioni anche a più alto valore, e quindi con profitto de' venditori, cioè dei proprietari.

Quanto alla solvibilità de' contadini, il sig. Kokoreff l' ha dimostrata a sufficienza, mediante il confronto delle tasse pagate dai contadini de' demanii dello Stato con quello che pagherà il contadino servo mediante il sistema del riscatto. Il contadino servo paga presentemente 2 rubli d' imposta allo Stato; pagherebbe 5 rubli come interesse del riscatto (con annuità); dunque dovrebbe pagare annualmente 2 più 5, cioè 7 rubli; e il contadino dei demanii dello Stato paga oggigiorno, come imposta allo Stato, 7 rubli all' anno. Il governo continuando, nel termine del riscatto, a non prelevare più di 2 rubli d' imposta dal contadino servo, le rendite attuali dello Stato non ne patirebbero mica — il contadino servo, dovrebbe pagare annualmente gli stessi 7 rubli, siccome fa il contadino dei demanii dello Stato, l' uno e l' altro venendo collocati nelle medesime condizioni di proprietà territoriale. Io penso che non vorrà opporsi a ciò il fatto degli arretrati dell' imposta da parte dei contadini dei demanii dello Stato. Di codesti arretrati i contadini non hanno veruna colpa; non sono effetto dell' insufficienza delle loro proprietà territoriali, nè della loro cattiva condotta, siccome gratuitamente si è voluto supporre; codesti arretrati provengono dalla mala, o meglio troppo vasta amministrazione, e dal modo di prelevare le imposte. Una somigliante obiezione non può menomamente scuotere il calcolo del sig. Kokoreff. Nessuno dice che, i contadini servi appena emancipati, si debba cacciarli negli artigli

dei briganti della polizia amministrativa. All' incontro, l' emancipazione solleva immediatamente e inevitabilmente la questione del riordinamento del sistema amministrativo.

Ed è precisamente il legame intimo di questi due mutamenti, che dà in Russia alla quistione dell' emancipazione dei contadini tutt' altro aspetto di quello ch' essa presentò in Prussia. In Prussia la quistione dei contadini fu risolta senza toccare a un di presso alle altre istituzioni dello Stato. Ivi fu una quistione di rapporti individuali, e potè poco a poco risolversi nell' ordine delle private convenzioni che si aggiustano secondo il sistema generale della burocrazia e della giurisdizione. È tutt' altro, quando la quistione è basata sui rapporti di *Corporazione*, sui rapporti di *Comune*. Una corporazione emancipata ha d' uopo di leggi proprie; ed ogni amministrazione che ne impedisse l' indipendenza, l' autonomia, sarebbe un nemico col quale ogni accommodamento è impossibile. Si direbbe, che fin oggi i Comuni si sono posti d' accordo con l' amministrazione provinciale e con quella del dicastero dei demanii dello Stato (1), come pure col potere signorile. Ma sin oggi la quistione dei contadini non è stata altrimenti sollevata che alla maniera di Stenka Rasine (2), e non si è mai presentata come una quistione di Stato. Oggi essa è una quistione di Stato, e nessuno può farla discendere da tanta altezza. In Prussia la quistione dei contadini fu uno degli elementi della vita dello Stato; in Russia è tutto. In Russia la quistione si presenta diversamente, e diversamente deve essere risolta.

Noi non parleremo del modo come il servaggio fu introdotto in Russia; la quistione storica è interessantissima, ma non agevola in nulla la soluzione del problema. La storia non comporta il concetto della giustizia assoluta: supponiamo d' aver provato, che i signori possiedono le terre e i servi *ingiustamente*; pure, non potremo fare in modo che loro siano tolte le terre e che siano date gratuitamente ai contadini, giacchè non ci è dato di cancellare la nobiltà la quale rappresenta una certa forza nello Stato, una certa funzione nella formola esistente. Checchè noi facessimo del diritto del servaggio per mezzo dei dati storici, non giungeremmo a verun' altra conclusione che a vedervi un fatto, che bisogna annullare, perchè non più al livello delle esigenze nazionali. Noi non vogliamo decidere la quistione coll' armi e col sangue; quindi non ci resta che la soluzione economica, cioè il riscatto dei contadini colle terre.

Il riscatto non si può attuare in Russia parzialmente, per famiglia, per individuo — e ciò per la ragione semplicissima, che il Comune è pure un fatto, non cancellato dalla storia. Quando e come si stabilì il Comune? — la quistione è gravissima ed interessantissima; ma la soluzione ne sarebbe altresì poco utile al problema dell' emancipazione, come quella della giustizia ed ingiustizia del diritto di servitù. Il Comune è un fatto, rispettato dalla storia, che non può esser cancellato, perchè esso è al livello delle esigenze nazionali.

Il Comune ha molti amici e nemici nella letteratura. Gli uni vogliono, che i contadini divengano individualmente proprietari, ma con una responsabilità comune verso lo Stato, gli altri non vogliono che una responsabilità individuale — gli uni vogliono il Comune con la spartizione periodica delle terre; gli altri respingono la spartizione periodica e il Comune — gli uni vogliono il Comune coll' ispezione poliziesca del signore; gli altri respingono l' uno o l' altra, o l' uno e l' altra. L' agitazione negli spiriti è immensa, ed è un bene: ciò prova che c' è vita nella società, e che la quistione discussa è una quistione vitale.

La discussione sul Comune è stata sporca. Vi sono stati Slavisti, che han preso le parti del Comune, comunque volessero conservare il diritto della sferza signorile; vi sono stati dottrinarii, che han chiesto a distruggere cotesto fatto, perchè manca nella scienza europea. Dimentichiamo pel momento le discussioni egoi-

(1) Nella provincia (governo) c' è un governatore (prefetto) e tutte le amministrazioni di cantone che ne dipendono; quindi, la camera dei demanii dello Stato, che amministra i contadini dei demanii per mezzo dei capi del cantone, o capi di distretto, ogni governo componendosi di circa dieci distretti. Di tal modo l' amministrazione è duplice, e dalle due parti si aiutano a depredate il paese. Il ministero e la camera dei demanii dello Stato furono istituiti da Nicola; dappoi, i contadini liberi furono detti contadini dei demanii dello Stato.

(2) Celebre Cosacco, che nel XVI secolo rivoltò il sud-ovest della Russia saccheggiando e impiccando i signori, funzionarii dello Czar.

ste dei proprietari, e posiamo la quistione con tutta l' indipendenza del buon senso.

Cosa è il Comune? È un proprietario collettivo di un certo spazio di terra, ch' esso dà in usufrutto ai membri dell' associazione. La terra è ereditaria nel Comune, ma non nell' individuo, in guisa che le quote ingrandiscono, o rimpiccioliscono, a misura che il numero dei membri del Comune decresce, o aumenta; ma in tutti i casi ogni individuo deve avere la sua quota. Il Comune non riconosce proprietà e eredità individuale che soltanto per i beni mobili. Ogni unità di famiglia (*tiaglo*), cioè un uomo con moglie, è membro del Comune; ad ogni *tiaglo* il Comune dà una quota di terra in usufrutto. Siccome il numero dei *tiagli* è invariabile, e le qualità dei terreni sono diverse — la spartizione dei campi si fa ad ogni rotazione agraria — la rotazione ordinariamente è d' un triennio (grano invernale, grano primaverile, maggese), in guisa che ciascuna famiglia talora ha l' usufrutto della sua quota in un campo, talora in un altro; la località delle quote è variabile. L' imposta è ripartita per *tiaglo*, e però in rapporto alla quota di terra di ciascuno. Non è l' imposta dello Stato, nè il bilancio comunale, che paga l' usufrutto del terreno; in conseguenza toglie l' imposta, e si potrà dire, che il Comune dà gratis a' suoi membri le porzioni di terreno. La spartizione delle terre e quella dell' imposta si fanno dal *mir*, cioè da un' assemblea di tutti i membri del Comune, e per sua decisione *unanime*(1). Il *mir* elige l' amministratore del Comune (*staroste*, potere esecutivo) per un tempo limitato, responsabile al *mir*. La giurisdizione si esercita sovente da un terzo, scelto a giudicare dalle parti avverse, o dai delegati del Comune, scelti dal *mir* (remota analogia coll' istituzione dei giurati), o, in casi gravi, per unanime decisione del *mir*, e però di tutto il Comune. Ecco le basi del Comune rurale in Russia.

Esiste in tale stato sin da molto tempo, e i detrattori del Comune direbbero, che nulla ha fatto pel suo sviluppo e che la spartizione periodica dell' agro comune e la non eredità delle quote di terra, tolgono al contadino il desiderio di ben coltivare il suo campo e impediscono lo sviluppo della ricchezza nazionale: ecco tutto. In questa obbiezione l' errore dei detrattori del Comune sta nell' idea, che la spartizione periodica dei campi sia la base invariabile del Comune, mentre che la sua base invariabile consiste non nella spartizione, ma nella forma comune della proprietà territoriale, nella quale il suolo appartiene al Comune e i membri di esso non ne hanno che l' usufrutto. Il Comune è uno Stato a sè; la terra appartiene allo Stato — sia che la popolazione aumenti per un placido sviluppo, sia che decresca in conseguenza di emigrazioni o di sciagure, lo Stato, cioè il Comune deve ad ogni individuo il suolo per alloggiarsi e il campo per usufruirne, a ciascuno egualmente, cioè tanto all' uno che all' altro; ogni eredità individuale sarebbe adunque un' infrazione al concetto del diritto comunale, concentrando la proprietà dei fondi in potere d' alcuni e lasciando altri nella povertà, o, per effetto dell' ineguale aumento delle famiglie, lasciando divider le quote dei fondi inegualmente. La forma comune della proprietà comporta l' idea dell' uguale diritto di ciascuno all' usufrutto della terra: qui sta la base invariabile. Quanto al modo della divisione dei campi, sia periodica o no, esso non è invariabile, bensì una funzione che muta e che, secondo il bisogno, può essere sostituita da un' altra, senza attentare all' idea fondamentale della proprietà territoriale comune. Ma si dirà, che cotesto modo di spartizione non ha mutato sin oggi, e che l' agricoltura n' è in cattivo stato, e poveri i contadini. Ne sorge naturalmente la quistione: perchè questo modo di divisione, presunto nocevole, non è mutato? Perchè il Comune è sì ostinato a non mutarlo? — Il Comune si ostina nella vecchia usanza, nel suo *statu quo*, perchè sin oggi non ha fatto che schermirsi della violenza amministrativa, mentre i pungoli esteriori, cioè il commercio e l' assenza delle vie di comunicazione, il manco di grano — che bisogna colmare collo innalzamento dell' agricoltura — non si son fatti sentire. I contadini contentavansi di potersi nutrire, si rinserravano entro il Comune, come un gregge spaventato, concependo istintivamente che sarebbe meno facile alla potenza signorile di soffocare tutto un Comune, anzichè un particolare individuo.

Coll' emancipazione, il Comune si mette in gambe. Vorrà esso annullare la sua base economica — l' ugual diritto d' ognuno all' usufrutto della terra, la forma comune della proprietà dei fondi?

(1) Nel suo senso primitivo il vocabolo *Mir* importa *Mondo*.

Certo che no. L' istinto popolare vi si opporrebbe. Il Comune poserà nuove quistioni nel suo recinto; ma, quanto alla proprietà individuale dei fondi, esso non l' adotterà. L' istinto del popolo si compone di questi elementi: abitudine a un certo ordine d' idee e di cose, abitudine ad assembrarsi, al *mir*, al giudizio di tutti; timore d' un' amministrazione governativa che venga dal di fuori, amministrazione, bisogna ridirlo, che potrebbe soffocare più agevolmente l' individuo che il Comune; necessità d' andare verso l' avvenire da un punto di partenza conosciuto — il popolo dunque non vorrà cangiare la sua base economica.

Abbiamo noi il diritto d' imporgli un' altra base di esistenza, in nome d' una scienza sedicente infallibile? E qui mi permetterò una digressione, per porre le cose in chiaro.

Cosa è dunque cotesta scienza? Io non credo d' avviluppare i concetti semplici in un linguaggio nebbioso, dicendo che la scienza ha per iscopo tutti i fenomeni dell' universo, ch' essa è la teoria generale della vita, e che ogni scienza speciale è la teoria dei fenomeni d' un certo ordine. La semplice descrizione del fatto non sarebbe che un catalogo, una storia, non una scienza; la scienza consiste nella spiegazione delle leggi, del metodo di sviluppo dei fenomeni d' un certo ordine. Perchè la teoria sia vera, bisogna che coincida perfettamente coi fenomeni. Donde, più i fenomeni sono astratti, cioè meno comportano dati eterogenei — meno la scienza è fallibile. Pertanto non havvi che una sola scienza affatto infallibile: essa è quella delle matematiche pure, perchè il loro oggetto — lo spazio e la quantità in generale — fa astrazione di ogni dato eterogeneo, e non forma che la categoria *quantitativa* pura. Appena vi han parte i dati *qualitativi*, l' infallibilità della teoria è turbata. Nelle teorie della meccanica celeste e non celeste, sdruciolano anche degli errori. Nelle scienze naturali, l' infallibilità della teoria diviene ancor più dubbia, perchè colla complicazione, dei dati *qualitativi*, è assai più facile di lasciar dei punti indistinti. Ma pure qui c' è uno scampo: i mutamenti della natura, nel corso dei tempi, avvengono così lentamente rispetto all' osservazione dell' uomo, che non ci resta che ad esaminar quasi gli stessi fatti; la teoria non muta che per l' aumento delle cognizioni su nuovi particolari che chiariscono la cosa. Venendo al mondo umanitario, cioè a un mondo in cui il moto degli elementi e il loro diverso aggrupparsi succedon rapidi, anche rispetto all' osservatore — l' infallibilità della scienza diviene ancor più incerta; colla complicazione dei dati *qualitativi*, maggior numero di punti sfugge all' osservazione; l' osservatore stesso è l' agente della cosa osservata. L' infallibilità diviene assolutamente dubbia. Qualunque fatica si dia la filosofia trascendentale (detta altrimenti, metafisica), di fare della scienza una religione; qualunque fatica si diano le accademie, per formare maestri di scienza laureati, — nessuna religione della scienza e nessun diploma da maestro, daranno l' infallibilità alla scienza e potran legalizzare lo *statu quo*; il buon senso e il concetto reale delle cose rimarranno sempre scettici. La contrazione è sempre la stessa nelle scienze della categoria *quantitativa*: più l' oggetto è generale, più la scienza è veridica, giacchè la qualità dell' oggetto passa viemmeglio nella quantità; perciò l' algebra coincide infallibilmente con tutti i fenomeni. Al contrario, nelle scienze della categoria *qualitativa*, e soprattutto in quelle che trattano del mondo umanitario, più l' oggetto è generale, meno la scienza è veridica, perchè maggior numero di dati *qualitativi* vi restano indistinti. Quindi è che la filosofia della storia diviene una scienza affatto problematica, nella quale ogni osservatore parziale applica un numero di fatti assai limitato a una legge basata sulla ipotesi, e regna coll' arbitrio nella scienza; giacchè, non solamente la piupparte dei dati storici sfugge all' osservazione, o non esiste mica per l' osservatore, ma il legame fisiologico tra l' esistenza e la attività dell' uomo è più che indefinito, esso è appena toccato quale quistione nella scienza. Tra questi due limiti — cioè l' infallibilità dell' algebra e la non veridicità della filosofia della storia — noi troveremo gradi di veridicità e minor fallibilità nelle scienze, le quali contengono maggiori dati certi, o in quelle che hanno potuto elevare la loro categoria quantitativa allo stato d' una formola algebrica adattabile alle cose, e che finalmente han potuto far coincidere viemmaggiormente la qualità e la quantità. Pertanto l' economia politica è meno fallibile laddove può prendere una formola algebrica: è così per esempio nella variazione dei prezzi, nei quali l' aumento di una derrata sul mercato ne fa diminuire il valore, il manco ne lo

fa rialzare;— l' infallibilità d' una somigliante formola algebrica è evidente, qualunque sia l' ordinamento della società umana. È tutt' altro, quando l' economia politica va ai dati qualitativi; essa perde interamente la sua infallibilità. Quindi è che nella quistione del rapporto della popolazione alla proprietà, essa non può nemmeno prendere una formola algebrica. Essa urta tra l' idea del diritto dell' uomo e la realtà, e non può metterle d' accordo. Con tutto l' accanimento del debole, essa chiama scienza la realtà, teoria il fatto, e tenta di provare il lato ragionevole del fatto — non già per rispetto alla sua origine, in ciò ch' è il prodotto inevitabile delle cause e degli effetti — ma per rispetto all' ideale d' ogni ordinamento sociale intelligente, ideale che è in ogni cervello più o meno istintivamente, con più o meno di coscienza. Laonde, il fatto della proprietà, — quale è nella società contemporanea — le sembra l' ultima parola dell' umanità; essa dà a questo fatto il senso d' una scienza infallibile. Questa posa nello *statu quo*, questo indurimento, questa cristallizzazione della vita in una forma agghiacciata, è ciò che nel mondo organico noi chiamiamo morte. Ivi comincia la lotta tra l' economia politica e il socialismo. L' economia politica urta non in un fatto del mondo reale, ma in un fatto del pensiero umano. La lotta ha dovuto necessariamente assumere l' aspetto che ha assunto; cioè l' economia politica riguarda il socialismo come un' utopia, quale teoria senza il fatto; il socialismo vede nell' economia politica la giustificazione delle cose esistenti, in opposizione all' ideale d' un' ordinamento sociale ragionevole; vede un fatto senza la teoria, ma non una scienza. L' economia politica si è stabilmente assisa sul suolo, ma le manca l' aria per respirare; il socialismo fissa il fatto nell' aria, senza avere il suolo.

Supponiamo che il socialismo europeo, trovando nel Comune russo una nuova forma di proprietà territoriale, non lo respingerà come un non senso, ma sarà a riguardarlo con diffidenza; l' economia politica però, secondo la sua natura, respingerà necessariamente questo fatto del mondo reale, siccome ha respinto la teoria sociale, il fatto del mondo intellettuale, perchè non adatto alla scienza, o, per parlar più acconcio, perchè non è un fatto appartenente allo *statu quo* della civiltà occidentale. Il naturalista, avvezzo ad incontrar fenomeni omogenei, forme già create e non forme che si creano, avrebbe maggior diritto di respingere un fatto nuovo come non adattabile alla scienza; nondimeno, tutto al contrario, ei si ferma con rispetto innanzi un fatto nuovo, rivede la sua scienza e la ricostruisce secondo il fatto di fresco scoperto, giacchè il solo suo bisogno è che la teoria coincida coi fenomeni, cioè ch' essa abbia la certezza la più approssimativa. Laddove la spiegazione d' un fenomeno sfugge completamente alla teoria, il naturalista dichiara con molta sincerità: non so, vedremo! Tutt' altrimenti nella scienza politica: gli osservatori, trascinati appassionatamente dalla corrente della cosa osservata, vedendo innanzi a loro un' estrema celerità di combinazioni variabili, — tendono a conservare la religione della scienza, comunque contraddittoria allo sviluppo della vita, e non conservano che un tristo *statu quo*. Essi non sono mossi da un santo rispetto verso un fatto nuovo, bensì dalla credenza che tutto ciò ch' essi non sanno non può essere che un' absurdità.

Torniamo a bomba. Abbiamo il diritto, in nome dello *statu quo* della civiltà occidentale donde l' istessa Europa tenta d' uscire fra i raggrinzamenti della debolezza, abbiamo noi diritto — in nome d' una scienza che ha sì poco diritto alla certezza — di distruggere il fatto del Comune rurale in Russia?

Certamente no!

Con la forma comune della proprietà territoriale, il socialismo acquista un suolo, giacchè con la proprietà territoriale, ereditaria individualmente, il suolo gli manca. Forse il socialismo teorico non converrebbe d' un tratto, non trovandone le forme elaborate negli attuali Comuni. Ma nella vita storica, come in ogni vita organica, le forme non si elaborano in virtù d' un decreto, ma si muovono per un necessario concatenamento di elementi estremamente complicati, dalle cause agli effetti, con tutti i dati di eventualità, d' individualità, di deviazioni, di zigzag. Una cosa è chiara, ed è che altro suolo, altro punto di partenza daranno tutt' altro risultato. Al certo si può soffocare uno sviluppo colla violenza; ma è appunto la violenza, che noi non vogliamo: noi non possiamo simpatizzare colle vedute di coloro che considerano il soldato inglese nelle Indie e il soldato austriaco in Gallizia quai maestri di civiltà.

Questo limite estremo del dottrinarismo prova nel miglior modo, che la scienza politica, interessandosi alla propria conservazione, non fa che conservare lo *statu quo*, ancorchè questo *statu quo* fosse l' Austria: sia l' Austria una verità, anzichè accettare un fatto nuovo che non è nella scienza.

Ma si dirà, che siam forse noi che facciamo violenza al popolo russo, imponendogli la forma comune della proprietà di cui egli non si cura. Io son pronto a dubitare delle mie convinzioni; ma in tal caso la quistione non può essere risolta nè dalla cattedra d' un professore, nè sulle colonne d' un giornale, nè nell' anticamera d' un ministro, nè nel gabinetto dell' imperatore. La quistione dev' esser decisa dagli stessi contadini: si aggiustino eglino come la intendono, come è loro più naturale. Se una parte dell' impero conserverà la proprietà territoriale comune e un' altra no, io non ci vedo alcun male; col futuro sviluppo la proprietà individuale si discioglierà in proprietà comune, oppure succederà tutto il contrario — ciò spetta alla vita storica. Ma pel momento non ci allontaniamo dal principio della libertà, cioè lasciamo decidere allo stesso popolo la sua quistione economica. Io sono perfettamente convinto che il popolo russo voterà la proprietà comune del terreno; l' esperienza dimostrerà la verità della mia convinzione.

Si dirà inoltre, che la forma comune della proprietà territoriale non è nuova; essa è stata in tutti i popoli selvaggi ed esiste ancora nelle Indie. La storia l' ha distrutta nell' Europa occidentale. Io non credo, che la storia feudale d' Europa siasi sviluppata con perfetta coscienza di sè. Una scossa produce il suo effetto senza pensare a ciò che produce: la febbre distrugge un organismo, un ragazzo nasce biondo da biondi genitori — tuttavia non è in vista d' uno scopo che ciò succede; dopo il fatto, il patologo decide come l' organismo ha dovuto soccombere, e il fisiologo, come il ragazzo ha dovuto nascere biondo. La proprietà territoriale comune fu distrutta in Europa: questo è un fatto; il concentramento feudale della proprietà territoriale in poche mani, il suo sminuzzamento ineguale pel diritto individuale di successione han condotto l' Europa ad uno stato desolante: ed anche questo è un fatto. Da ciò non si può tirare una prova contro la proprietà territoriale comune; non se ne può dedurre, che la sola conclusione infallibile, cioè che nell' Europa occidentale la forma comune della proprietà territoriale non si è sviluppata. Se le Indie Orientali dormono un sonno profondo, ciò non ha verun rapporto col problema della proprietà territoriale, qualunque forma essa abbia. Tutta la quistione è, della loro morte nella storia. Roma è caduta sotto la conquista, essendo già in decadenza, non ostante che non fosse in essa la proprietà comune; le Indie si sono cristallizzate, agghiacciate. La conquista e la congelazione sono nella storia due specie di morte, le cui ragioni patologiche non sono state elevate dalla scienza orgogliosa quali quistioni del mondo fisiologico. Gl' Inglesi han conquistato le Indie, perchè le Indie rappresentavano la debolezza; gl' Inglesi vi distruggono la forma comune della proprietà territoriale, perchè dal punto di vista dell' Europa occidentale questa forma è loro straniera, e perchè eglino han la forza per violentare, supponendo in cotesto atto selvaggio un metodo razionale d' incivilire il mondo. Gl' Inglesi avrebbero potuto conquistare la Russia, se la Russia rappresentasse la debolezza, e avrebbero cominciato dal distruggere la forma comune della proprietà territoriale. Ma eglino nol possono, perchè la Russia rappresenta una forza. Quindi, invece di combattere un fatto nuovo, perchè apparso sotto nuove condizioni, quale elemento d' un' altra combinazione chimica, quale funzione d' un' altra formola — osserviamo piuttosto, aspettando con calma le decisioni dell' esperienza, ciò che farà della forma comune della proprietà territoriale un popolo, che rappresenta non la debolezza, ma la forza — non la morte, ma la vita.

Nuove quistioni si solleveranno nel Comune rurale emancipato. Il movimento industriale, le nuove vie di comunicazione, le tendenze alla colonizzazione — promuoveranno fatalmente quistioni, che non è dato a noi prematuramente decidere. La spartizione periodica dei campi si trasformerà in un lavoro comune e in una divisione dei profitti, come si pratica in Russia nel Comune operaio (l' *Artel*), o si trasformerà in tutt' altra sorta di lavoro a noi ignota? Durerà ancor molto, o no?..... non possiamo saperlo al presente. Diamo tempo agli elementi di elaborarsi e vedremo; diamo tempo ai contadini, col progresso dell' industria, d' essere scontenti del loro meto-

do di agricoltura, ed eglino ne sceglieranno un altro. Le tendenze alla colonizzazione — sia nella Siberia così ricca di avvenire, sia in altri vergini e feraci terreni dell' Impero — come pure le tendenze allo sviluppo dell' industria manifattrice, confortate dalla emancipazione e dalla libertà, solleveranno la quistione dei rapporti dell' individuo col Comune, col *mir*, la quistione dei limiti della libertà individuale e del potere comunale, la quistione del riordinamento legale del Comune. Quanto è d' opprimente nel potere comunale dovrà cedere al bisogno della colonizzazione, della libertà, dello spazio nella vita; non resterà di esso potere che ciò che ha vi di conciliante, di congiungente il gregge umano in determinati gruppi. Il Comune emancipato solleverà molte quistioni; solamente io chiedo che non le s' impedisca di svilupparsi.

Se per rispetto alla popolazione ci possa essere insufficienza di terreno nel Comune — ciò non è una prova contro lo stesso. L' Europa emigra in America; la Russia è assai vasta per potere emigrare in Russia; questo attesta unicamente che per le necessità, d' ogni tempo, l' umanità è obbligata a tendere verso un equilibrio geografico.

Il Comune emancipato col riscatto, il signore non avrà mica ad occuparsene, e quale capo di polizia e quale capo di giurisdizione. Il Comune riordinerà esso stesso la sua amministrazione, che è elettiva, e la sua giurisdizione, che varia tra il giudizio per arbitri e il giudizio pel *mir*, cioè la decisione di tutti i suoi membri: spetta al Comune di decidere dei casi in cui debba essere applicato l' uno o l' altro metodo. Questo vuole il popolo, consentendo di buon grado a pagare il suo riscatto; questo desidera la minoranza illuminata.

Resta la quistione dei contadini dei demanii dello Stato i quali, all' emancipazione dei contadini signorili, sarebbero in inferiore condizione. I contadini dei demanii non potran subire il ministero dei demanii, altro signore burocrata, i cui agenti depredano e tirannizzano il paese. Il governo dovrà rinunciare a codesto assurdo ministero e all' idea che le terre, appartenenti di fatto ai Comuni, appartengono allo Stato. Nulla vi perde il governo; imperciocchè non si muta l' assetto dell' imposta, chiamando, i contadini già signorili, contadini dei demanii dello Stato, e in conseguenza non ci sarà d' uopo a immutar nulla, accordando loro di chiamarsi, semplicemente, contadini. Codesti contadini non dovranno pagare alcun riscatto, le terre, ch' eglino coltivano, lor appartenendo naturalmente per diritto di occupazione; per redimersi nulla è dovuto all' idea astratta chiamata Stato, Nazione, Russia. Le finanze del governo nulla arrischieranno per un cangiamento di nome, giacchè nel fatto i contadini dei demanii sono i veri proprietari del suolo. Il governo ci guadagnerà, sopprimendo un ministero e una burocrazia inutili e onerosi.

Di tal guisa non ci sarebbero dunque in Russia che Comuni rurali liberi, con la proprietà territoriale in comune.

Il governo è obbligato dalla forza delle cose a emancipare tutta la Russia su nuove basi economiche.

Il governo ha istituito un Comitato speciale per discutere il sistema finanziario del riscatto dei contadini signorili con proprietà territoriale. È in tale stato la quistione.

OGAREFF.

MORALE

Dei doveri dell' Uomo.

AGLI OPERAI ITALIANI

IX

DOVERI VERSO SE STESSI

(Educazione).

Dio v' ha fatti educabili. Voi dunque avete dovere d' educarvi per quanto è in voi, e diritto a che la società alla quale appartenete non v' impedisca nella vostra opera educatrice, v' aiuti in essa e vi supplisca quando i mezzi d' educazione vi manchino.

La vostra libertà, i vostri diritti, la vostra emancipazione da condizioni sociali ingiuste, la missione che ciascun di voi deve compiere qui sulla terra, dipendono dal grado di educazione che vi è dato raggiungere. Senza educazione voi non potete scegliere giustamente fra il bene e il male; non potete acquistare coscienza dei vostri diritti; non potete ottenere quella partecipazione nella vita politica senza la quale non riuscirete ad emanciparvi; non potete definire a voi stessi la vostra missione. L' educazione è il pane delle anime vostre. Senz' essa, le vostre facoltà dormono assiderate, infeconde, come la potenza di vita che cova nel germe dorme isterilita, s' esso è cacciato in terreno non dissodato, senza beneficio d' irrigazione e cure d' assiduo coltivatore.

Oggi voi o non avete educazione o l' avete da uomini e da poteri che nulla rappresentano fuorchè sè stessi e, non servendo a un principio regolatore, sono condannati essenzialmente a mutilarla o falsarla. I meno tristi fra i vostri educatori credono aver soddisfatto al debito loro, quando hanno inegualmente aperto sul territorio che reggono un certo numero di scuole dove i vostri figli possono ricevere un grado qualunque d' insegnamento elementare. Questo insegnamento consiste principalmente nel leggere, scrivere e computare.

Insegnamento siffatto si chiama *istruzione*; e differisce dall' *educazione* quanto i nostri organi differiscono dalla nostra vita. I nostri organi non sono la vita; non ne sono che semplici stromenti e mezzi di manifestarla: non la signoreggiano, non la dirigono: possono tradurre in fatti la vita la più santa o la più corrotta. Così l' *istruzione* somministra mezzi per praticare ciò che l' *educazione* insegna; ma non può tener luogo dell' *educazione*.

L' *educazione* s' indirizza alle facoltà morali; l' *istruzione* alle intellettuali. La prima sviluppa nell' uomo la conoscenza dei suoi doveri; la seconda rende l' uomo capace di praticarli. Senza *istruzione*, l' *educazione* sarebbe troppo sovente inefficace; senza *educazione*, l' *istruzione* sarebbe come una leva mancante d' un punto d' appoggio. Voi sapete leggere: che monta, se non sapete in quali libri si trovi l' errore, in quali la verità? Voi sapete, scrivendo, comunicare i vostri pensieri ai vostri fratelli: che importa, quando i vostri pensieri non accennassero che ad egoismo? L' *istruzione*, come la ricchezza, può essere sorgente di bene e di male a seconda delle intenzioni colle quali s' adopra; consecrata al progresso di tutti, è mezzo d' incivilimento e di libertà; rivolta all' utile proprio, diventa mezzo di tirannide e di corruzione. Oggi in Europa, l' *istruzione* scompagnata da un grado corrispondente di *educazione* morale, è piaga gravissima che mantiene l' ineguaglianza fra classe e classe d' uno stesso popolo e inchina gli animi al calcolo, all' egoismo, alle transazioni fra il giusto e l' ingiusto, alle false dottrine.

La distinzione fra gli uomini i quali v' offrono più o meno *istruzione* e quei che vi predicano *educazione*, è più grave che voi non pensate, e merita ch' io vi spenda alcune parole.

Due dottrine, due scuole, dividono il campo di quei che combattono per la libertà contro il dispotismo. La prima dichiara che la *sovranità* risiede nell' individuo: la seconda sostiene ch' essa vive unicamente nella *società*, e prende a norma il consenso manifestato dalla maggioranza. La prima crede aver compiuto la propria missione quando ha proclamato i *diritti* creduti inerenti alla natura umana e tutelato la *libertà*: la seconda guarda quasi esclusivamente all' *associazione*, e desume dal patto che la costituisce i *doveri* d' ogni individuo. La prima non vede più in là di ciò che io chiamai *istruzione*, perchè l' *istruzione* tende infatti a dare facilità di sviluppo, senza norma generale, alle facoltà individuali: la seconda intende la necessità d' un' *educazione* ch' è per essa la manifestazione del programma *sociale*.

La prima guida inevitabilmente all' anarchia morale: la seconda, se dimentica i diritti della libertà, corre rischio di cadere nel dispotismo della maggioranza.

Alla prima apparteneva tutta quella generazione d'uomini chiamati in Francia *dottrinari*, che tradì le speranze del popolo dopo la rivoluzione del 1830 e gridando *libertà d'istruzione* e non altro, perpetuò il monopolio governativo nella classe *borghese* che ha più mezzi per dare sviluppo alle proprie facoltà individuali: la seconda non è sventuratamente rappresentata in oggi che da sette e Poteri appartenenti a vecchie credenze, ostili al dogma dell'avvenire, il Progresso.

Tutte e due quelle scuole peccano di tendenze anguste, esclusive. Il vero è questo:

La Sovranità è in Dio, nella Legge morale, nel disegno provvidenziale che governa il mondo e ch'è via via rivelato dalle ispirazioni del Genio virtuoso e dalle tendenze dell'Umanità nelle epoche diverse della sua vita: è nello scopo che bisogna raggiungere, nella missione che bisogna compire. Non è sovranità nell'individuo, non è nella società se non in quanto l'uno e l'altra s'uniformino a quel disegno, a quella Legge, e si dirigano a quello scopo. Un individuo o è il migliore interprete della Legge morale e governa in suo nome, o è un usurpatore da rovesciarsi. Il semplice voto d'una maggioranza non costituisce sovranità se avversi evidentemente alle norme morali supreme, o chiuda deliberatamente la via al Progresso futuro. Bene sociale, Libertà, Progresso: al di fuori di questi tre termini non può esistere Sovranità.

L'Educazione insegna qual sia il Bene sociale.

L'Istruzione assicura all'individuo la libera scelta dei mezzi per ottenere un progresso successivo nel concetto del Bene.

A voi importa prima d'ogni altra cosa che i vostri figli imparino quale insieme di principii e credenze diriga la vita dei loro fratelli nel tempo in cui sono chiamati a vivere e nella terra ch'è stata loro assegnata: — quale sia il programma morale, sociale e politico della loro Nazione: — quale lo spirito della legislazione dalla quale le opere loro debbono venire giudicate: — quale il grado del progresso raggiunto dall'Umanità: — quale quello da raggiungersi. E v'importa ch'essi sentano fin dai primi anni giovanili d'essere stretti in uno spirito d'eguaglianza e d'amore verso un intento comune, coi milioni di fratelli dati loro da Dio.

L'Educazione che deve dare ai vostri figli insegnamento sifatto, non può venire che dalla Nazione.

Oggi, l'insegnamento morale è anarchia. Lasciato esclusivamente ai padri, è nullo dove la miseria e la necessità d'un lavoro materiale quasi continuo tolgono ad essi tempo per educare e mezzi per sostituire educatori a sè stessi: tristo, se l'egoismo e la corruttela hanno pervertito e contaminato la famiglia. I fanciulli son dati a tendenze superstiziose o materialiste, di libertà o di rassegnazione codarda, di aristocrazia o di riazione contr'essa, a seconda dell'istitutore, prete o laico, che le tendenze paterne scelgono dove esistono mezzi. Come possono, cresciuti a gioventù, affratellarsi in concordia d'opere e rappresentare in sè l'unità del paese? La società li chiama a promuovere lo sviluppo d'una idea comune alla quale non furono iniziati mai. La società li punisce per violazioni di leggi talora ignote e delle quali lo spirito e lo scopo non sono insegnati mai dalla società al cittadino. La società desidera da essi cooperazione e sacrificio per un fine che nessuna scuola svolge ad essi sull'aprirsi della loro vita civile. Strano a dirsi, gli uomini della *dottrina*, alla quale ho accennato pocanzi, riconoscono in ciascun individuo il dritto d'ammaestrare i giovani; non lo riconoscono nell'*associazione* di tutti, nella Nazione. Il loro grido: *libertà d'insegnamento* disereda la Patria d'ogni direzione morale. Dichiarano importantissima l'unità del sistema monetario e dei pesi; l'unità dei principii, sui quali la vita nazionale deve avere fondazione e sviluppo, è nulla per essi. Voi non dovete lasciarvi adescare da quel grido che tutti quasi i fautori moderni di Costituzioni ripetono l'uno dopo l'altro.

Senza Educazione Nazionale non esiste moralmente Nazione. La coscienza nazionale non può uscir che da quella.

Senza Educazione Nazionale comune a tutti i cittadini, l'eguaglianza di *doveri* e di *diritti* è formola vuota di senso: la conoscenza dei *doveri*, la possibilità dell'esercizio dei *diritti*, sono lasciate al caso della fortuna o all'arbitrio di chi sceglie l'educatore.

Gli uomini che si dichiarano avversi all'unità dell'educazione invocano la libertà. Libertà di chi? Dei padri o dei figli? La libertà dei figli è violata, nel loro sistema, dal dispotismo paterno: la libertà delle giovani generazioni sacrificata alle vecchie: la libertà di progresso diventa illusione. Le credenze individuali, false forse ed avverse al progresso, sono trasmesse, sole e autorevoli, di padre in figlio, nell'età in cui l'esame è impossibile: più tardi, nelle condizioni dei più tra voi, la fatalità d'un lavoro materiale di tutte l'ore, vieterà all'anima giovane nella quale si saranno stampate quelle credenze, di raffrontarle con altre e modificarle. In nome di quella libertà menzognera, il sistema anarchico del quale io vi parlo tende a fondare e perpetuare il pessimo fra i dispotismi, la *casta morale*.

Ciò che quel sistema protegge ha nome *arbitrio*, non *libertà*. Libertà vera non esiste senza eguaglianza; e l'eguaglianza non può esistere fra chi non move da una base, da un principio comune, da una coscienza uniforme del *Dovere*. La libertà non s'esercita che al di là di quella coscienza. Io vi dissi poche pagine addietro che la libertà vera non consiste nel diritto di scegliere il male, ma nel diritto di scegliere fra le vie che conducono al *bene*. La libertà che invocano quei falsi filosofi è l'arbitrio dato al padre di scegliere il male pel figlio. Che? Se un padre minacciasse di mutilazione, di un guasto qualunque il corpo del suo fanciullo, la società interverrebbe invocata da tutti; e l'*anima*, la mente di quell'essere, sarà da meno del corpo? La società non potrà proteggerla dalla mutilazione delle facoltà, l'ignoranza; dalla deviazione del senso morale, la superstizione?

Quel grido di libertà d'insegnamento sorse giovevole un tempo e sorge giovevole anch'oggi dovunque l'educazione morale è monopolio d'un governo dispotico, d'una casta retrograda, d'un sacerdozio avverso, per natura di dogma, al Progresso: fu un'arme contro la tirannide; una parola d'emancipazione imperfetta ma indispensabile. Giovatevene ovunque siete schiavi. Ma io vi parlo d'un tempo in cui la fede religiosa avrà scritto sulle porte del tempio la parola *PROGRESSO* e tutte le istituzioni ripeteranno sotto varie forme quella parola, e l'Educazione Nazionale dirà sul finire dell'insegnamento all'allievo: *a te, destinato a vivere sotto un Patto comune fra noi, noi abbiam detto le basi fondamentali di quel Patto, i principii nei quali crede in oggi la tua Nazione; ma bada che il primo fra quei principii è Progresso; bada che la tua missione d'uomo e di cittadino è quella di migliorare, ove tu possa, la mente e il core de' tuoi fratelli: va, esamina, raffronta; e se scopri verità superiore a quella che noi crediamo di possedere, promulgala arditamente e avrai la benedizione della tua Patria*. Allora, non prima, respingete quel grido di *libertà d'insegnamento* come ineguale ai vostri bisogni e funesto all'Unità della Patria, chiedete, esigete l'impianto d'un sistema d'educazione nazionale gratuita, obbligatoria per tutti.

La Nazione deve ad ogni cittadino la trasmissione del suo programma. Ogni cittadino deve ricevere nelle sue scuole l'insegnamento morale — un corso di nazionalità comprendente un quadro sommario dei progressi dell'Umanità, la Storia Patria e l'esposizione popolare dei principii che reggono la legislazione del paese — e l'istruzione elementare intorno alla quale non v'è dissenso. Ogni cittadino deve imparare in esse l'eguaglianza e l'amore.

Trasmesso quel programma, la libertà ripiglia i suoi diritti. Non solamente l'insegnamento della famiglia, ma ogni altro è sacro. Ogni uomo ha diritto illimitato di comunicare ad altri le proprie idee: ogni uomo ha diritto d'ascoltarle. La Società deve proteggere, incoraggiare la libera espressione del Pensiero, sotto ogni forma; e aprire ogni via, perchè il programma sociale possa svilupparsi e modificarsi pel bene.

G. MAZZINI.

Published by the Managers of the ITALIAN FREE SCHOOL, 61, Hatton Garden, LONDON, 15 May, 1859. Printed by Zeno Swietoslowski, at the Universal Printing Establishment, 178 & 179 High Holborn, W. C. in the parish of Bloomsbury.